



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale

in Lingue e Istituzioni Economiche e
Giuridiche dell'Asia e dell'Africa
Mediterranea

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Il Giappone e il Medio-Oriente

L'approccio Nipponico al Conflitto Arabo-Israelliano

Relatore

Prof. Andrea Revelant

Correlatore

Prof.ssa Carolina Negri

Laureanda

Valentina Natale

Matricola 849148

Anno Accademico

2014 / 2015

Ai miei genitori,
per avermi sempre sostenuto
e aver sempre creduto in me,
e a mia sorella Claudia,
insostituibile cercatrice di "*simonimi*".

要旨

本稿では、中東と日本国間の関係の歴史を記述します。第一章では、日本と、シリア、イランやその他様々な中東の国との関係がどのように生まれたのか また日本はこれら中東の国に対してどのような政策を推し進めているのか、について書かれています。まずは吉田ドクトリンという外交方針が詳細に説明されました。日米関係を大切にして、外交方針において常にアメリカの後に従うこと。この政策は1973年の石油危機まで推し進められていました。石油は日本人にとってとても大切なので、その後で、中東の問題において自主的に行動することが決定されました。例えば、イランの原発の問題について、日本は自分の利益を計りながら、できる限りイランの味方して、様々な解決策を提案してしました。今まで中東において日本はいつも資金援助はするが武力は使わないという状態を維持していました。しかし最近は維持が難しくなってきました。なぜなら、シリアの問題が広がっているし、シリアで二人の日本人がテロリストに殺されましたからです。首相の安倍晋三は日本がもっとも主體的な立場を取らなければならないと強く思います。安倍晋三は防衛組織の自衛隊の強化してきた状態を利用して、日本の外交関係における役割をさらに改善しようと思っています。第二章では、イスラエルと周辺アラブ国家の間の中東戦争に対して日本はどのような政策を推し進めるのか説明されます。まずはイスラエルが生まれる前に、日本はユダヤ人のことをどう思っていましたか、またイスラエル国の問題に対してどう考えていかた少し探してみました。実は日本の政府は初めからパレスチナ人民に与していました。石油は大切に、他のアラブ国家の経済封鎖を避けるためにイスラエルに近づくことはいけません。それで90年代までイスラエルと貿易をしなかったのにいつでも日本はイスラエルとパレスチナの間の平和のために働いています。なぜなら、中東は安全になったら、貿易の価値も高くなる可能性があります。国際連合の242番の決議が実施された以降、日本はいつも二国家解決を支持する立場から、平和のために協力しています。第二章でパレスチナに向け支援のプログラムを詳細に示します。外務省のパレスチナ向けの計画「各当事者に対する政治的に働きかけ、将来の国づくりに向けたパレスチナ支援、両当事者間の信頼醸成を主要な3本柱として取り組ん

でいる。」と書いてあります。この計画を進めると中東平和をつくることができるかもしれない。安倍晋三の新しコースは日本の斡旋のイメージを危なくなる可能性があります。中東において、調停している日本は大切に、特にパレスチナにとって、日本の支援が必要です。この卒業論文に日本が日本の斡旋の役割を守らなければならないという意見をまとめます。

INDICE

INTRODUZIONE

PRIMO CAPITOLO

1.1 La Dottrina Yoshida ed i primo contatti fra il Giappone e il Medio-Oriente

1.2 La prima crisi del petrolio

1.3 La prima Guerra del Golfo

1.4 Il Giappone e l'approccio al problema nucleare iraniano

1.5 Il Giappone e la guerra civile siriana

1.6 L'uccisione degli ostaggi giapponesi e il Pacifismo Pro-attivo di Abe Shinzo

CAPITOLO SECONDO

2.1 1917-1952

2.2 La creazione dello stato di Israele

2.3 La risoluzione numero 242 delle Nazioni Unite

2.4 L'attacco dell'Armata Rossa all'aeroporto di Lod

2.5 La crisi del petrolio e le richieste dei Paesi Arabi

2.6 La politica giapponese dopo la crisi petrolifera

2.7 Gli anni ottanta

2.8 La fine del boicottaggio delle merci israeliane e la politica post Guerra Fredda

2.9 L'ammontare degli aiuti umanitari giapponesi

2.10 Il “Corridoio per la Pace e la Prosperità”

2.11 Conferenza sulla Cooperazione fra i Paesi dell'Est Asiatico per lo Sviluppo della Palestina (CEAPAD)

2.12 Le intenzioni di Abe

-CONCLUSIONE

-BIBLIOGRAFIA

-SITI CONSULTATI

INTRODUZIONE

Durante i mesi che ho passato come studentessa in scambio a Tokyo, l'emergenza terrorismo è scoppiata con violenza in Europa e nei paesi del Medio-Oriente. Il gruppo terroristico islamista, attivo in Siria ed Iraq e conosciuto con l'acronimo ISIS ha guadagnato sempre più potere e territorio negli ultimi mesi, destando allarme nei paesi vicini e non. Nel gennaio del 2015, l'uccisione per decapitazione degli ostaggi giapponesi Goto Kenji e Yukawa Haruna ha instillato anche nel cuore della popolazione nipponica il seme della paura. Il clima di spazzamento e di visioni contrastanti che ha diviso la stampa e l'opinione pubblica giapponese ha fatto nascere in me la voglia di delineare con chiarezza la natura delle relazioni esistenti fra il Giappone e i paesi del Medio-Oriente, di capire come queste due realtà geografiche così distanti siano attualmente così fortemente intrecciate. Nonostante la via della seta sia stata il primo vero collegamento, numerosi studiosi tendono ad indicare il commercio del petrolio come il punto di inizio dei loro rapporti. Altri però, ritengono la guerra russo-giapponese del 1904, con i suoi effetti sul mondo arabo, il punto di svolta di una relazione che fino a quel momento era stata limitata al commercio. Il primo capitolo di questa ricerca si occuperà di tracciare un background storico delle relazioni fra il Giappone e il Medio-orientale e dell'intensificazione delle stesse dopo il trattato di San Francisco. Di pari passo con la realtà storica si cercherà di illustrare i punti teorici focali della diplomazia giapponese con il mondo arabo. Il focus fondamentale della ricerca sarà provare a capire se il nuovo periodo di scontri e guerre sarà la spinta decisiva per il primo ministro Abe Shinzo per modificare quella che fino ad ora è stata una politica di bilanciamento fra le parti piuttosto che di schieramento. Abe, "Il venditore numero uno del

Giappone”, vuole trasformare il paese in una potenza mondiale anche sotto il profilo delle relazioni internazionali. Il Giappone rivede la sua dottrina di pacifismo passivo in favore di uno dei punti chiave della politica di Abe: quello di “pacifismo proattivo”. Una dottrina che prevede un ammodernamento ed un aumento numerico dei mezzi e degli uomini delle Forze di Autodifesa Giapponesi e la possibilità per il governo di Tokyo di stipulare patti di difesa collettiva con vari alleati a livello regionale e mondiale. L'ultima parte di questa ricerca si focalizzerà sulla posizione mantenuta negli anni dal governo giapponese riguardo al conflitto arabo-israeliano. Contrariamente al suo alleato storico, gli Stati Uniti, il Giappone è sempre stato piuttosto vicino alla causa palestinese. Nel 1967, aiutando a redigere la Risoluzione 242 che richiede il *“il ritiro delle forze armate di Israele dai territori conquistati nel recente conflitto”* e *“il rispetto e il riconoscimento della sovranità, dell'unità del territorio e dell'indipendenza politica di ogni Stato nell'area e il loro diritto di vivere in pace fra confini sicuri e riconosciuti”* il Giappone assume una posizione rispetto al conflitto in linea con la politica dell'Onu. La necessità di assicurarsi le riserve petrolifere (le importazioni dai paesi arabi ammontavano, nel 1970 al 71% del totale) e il terrore di perderle durante la prima crisi del petrolio, ha poi modellato la politica estera giapponese dopo il 1973: La posizione è diventata più marcatamente pro-paesi arabi e il supporto alla Palestina si è manifestato tramite l'istituzione di rapporti con il PLO (Palestine Liberation Organization) e la visita di Arafat a Tokyo nel 1981. Il trend ha iniziato a invertirsi durante la guerra del Golfo, periodo in cui la domanda di petrolio del Giappone diminuisce e la Toyota inizia a commerciare con Israele. Ancora oggi, la politica di Abe sta spingendo per stabilire più stretti legami con Israele. Nel 2014 il commercio fra i due stati è aumentato di

circa il 10%, di pari passo con la diminuzione del bisogno giapponese di petrolio arabo. Il tentativo di Abe di conquistare una più ampia fetta dei mercati internazionali e un maggior potere diplomatico in Medio-Oriente e agli occhi degli altri giocatori probabilmente lo porterà ad incrementare ancora di più la sua politica di investimento in suolo israeliano. Basandomi su alcuni dei lavori che sono i capisaldi del settore, come *“Caught in the Middle East – Japan’s Diplomacy in Transition”* di Michael M. Yoshitsu, scritto nel 1984, e *“Japan and the Contemporary Middle East”* di J.A. Allan e Kaoro Sugihara, scritto nel 2005, e su recenti articoli di giornale, ho voluto evidenziare come la politica giapponese portata avanti fino ad ora, basata sugli aiuti umanitari e su un bilanciamento fra le parti, sia stata in realtà molto più efficace per l’immagine del Giappone rispetto ad una politica basata su un massiccio uso di *hard power*. Proprio questo tipo di condotta ha permesso al paese di distinguersi dalle altre grandi potenze e l’ha dotato di un grande potere contrattuale, che gli permette di giocare un ruolo da intermediario nella regione senza eguali rispetto agli altri paesi altamente industrializzati.

CAPITOLO PRIMO

LA DOTTRINA YOSHIDA E I PRIMI CONTATTI FRA GIAPPONE E MEDIO-ORIENTE

La politica estera giapponese è stata spesso basata su una costante ben precisa: attenersi, e nella maggior parte delle volte attendere, le mosse del suo alleato più potente e più stimato, gli Stati Uniti. La politica estera giapponese è stata, fin dal dopoguerra, plasmata e guidata dalla politica statunitense. Gli Stati Uniti sono ancora oggi l'alleato più stretto e uno dei maggiori partner commerciali del Giappone, oltre ad essere responsabili della sicurezza del popolo nipponico, secondo il Trattato di reciproca cooperazione e sicurezza entrato in vigore nel 1952. Quella di guardare verso gli USA prima di compiere delle mosse in ambito internazionale, è stata una costante della politica estera giapponese, una linea di condotta basata sulla cosiddetta "Dottrina Yoshida". La Dottrina Yoshida, la strategia adottata dopo la seconda guerra mondiale dal Primo Ministro Yoshida Shigeru, consisteva nel focalizzarsi sul recupero economico del Giappone, appoggiandosi alle decisioni degli Stati Uniti riguardo sicurezza e politica estera. Ogni passo riguardante le relazioni internazionali sarebbe dovuto iniziare chiedendosi come mantenere un buon rapporto con gli USA. È importante sottolineare però, come la politica estera giapponese riguardante il Medio-Oriente non abbia sempre seguito strettamente questa linea di condotta. Questo perché il Giappone soddisfa circa il 70% del suo fabbisogno di petrolio con le importazioni dai Paesi arabi. Un così grande bisogno e una dipendenza tale da questo commercio ha portato il governo giapponese a mantenere una posizione più neutra di altri paesi rispetto alle dinamiche in corso nei paesi del Golfo, basata sul massiccio utilizzo di *soft power*. Il background storico delle relazioni fra il Giappone e

il medio-oriente trova i suoi inizi nella Via della Seta, la storica tratta commerciale che legava oriente ed occidente tramite un percorso di più di 8000 chilometri e che era il mezzo di scambio di merci preziose ma anche di conoscenze e innovazioni. L'evento che ha creato il primo legame, seppur indiretto, fra il Giappone e i paesi del Medio-Oriente è stata la guerra russo-giapponese del 1904-1905: la vittoria conseguita da uno stato non occidentale contro una grande potenza europea ha ispirato il mondo musulmano alla ribellione contro il colonialismo britannico in Medio-Oriente. Paesi come l'Iran, l'Egitto e la Turchia hanno preso spunto dalla vittoria giapponese e spinto per ottenere nuovi diritti e maggiori libertà per il proprio popolo. Nonostante molti studiosi tendano a sorvolare sui rapporti esistenti fra il Giappone e il Medio-Oriente **prima** dell'inizio del commercio di petrolio, le relazioni bilaterali commerciali risalgono ad un periodo precedente: I primi scambi economici con l'Egitto iniziarono già nel XIX secolo, quando numerose missioni giapponesi si fermavano lì per poi proseguire la rotta verso l'Europa. Già negli anni '20 e '30 del secolo scorso, il Giappone esportava grandi quantità di cotone e viscosa in Egitto e in Turchia, vendendo entrambi ad un prezzo molto minore delle merci britanniche, grazie al basso valore dello yen e il basso costo del lavoro. Non si può certo negare, però, che il grande boom dei rapporti commerciali fra le regioni si sia verificato con l'abbandono del carbone e l'inizio dell'era del petrolio. Il Giappone ha risorse domestiche limitate, che coprono solo il 15% del fabbisogno del paese, ed è il terzo importatore al mondo di petrolio, la maggior parte derivato dagli Emirati Arabi e dalla Arabia Saudita. È chiaro, quindi, come gli interessi economici del Giappone in Medio-Oriente siano di importanza vitale per il paese, e che per questo il Giappone non si sia potuto sempre affidare all'agenda politica americana

per quanto riguarda i paesi in questione.

Michael M. Yoshitsu¹ descrive la politica giapponese in medio-oriente come un continuo bilanciamento fra quest'ultimo e gli Stati Uniti, un Giappone sempre attento a stare nel mezzo, a difendere i suoi mercati e il rapporto con i suoi alleati.

DAL 1952 ALLA PRIMA CRISI DEL PETROLIO

Fino alla prima crisi del petrolio la politica giapponese nei paesi arabi restò strettamente basata sui precetti della Dottrina Yoshida: con la firma del trattato di reciproca sicurezza fra Giappone e Stati Uniti (日本国とアメリカ合衆国との間の相互協力及び安全保障条約 *Nippon-koku to Amerika-gasshūkoku to no aida no sōgo kyōryoku oyobi anzen hoshō jōyaku*) nel 1951, il Giappone si metteva completamente nelle mani degli Stati Uniti per le questioni riguardanti sì la sicurezza nazionale, ma anche riguardo quella del resto del sud est asiatico. Oltretutto, gli USA avevano rifornito il Giappone del dopoguerra di cibo, materie prime e tecnologia. Dal trattato di San Francisco in poi, gli Stati Uniti divennero il maggior mercato per le merci giapponesi, ed ogni mossa in politica estera e nazionale del governo nipponico si basava sul non “deludere” e sul seguire il più potente dei suoi alleati. Negli anni '50 iniziò la transizione verso un più massiccio uso del petrolio, ma il governo nipponico continuava a limitarne le importazioni per difendere l'industria del carbone. Fu proprio il governo degli Stati Uniti, nel 1960 a spingere perché le limitazioni venissero rimosse e perché il Giappone abbracciasse completamente l'uso del petrolio. A quel punto il MITI (Ministero dell'Industria e del Commercio Internazionale) formulò una nuova politica per l'industria e il commercio del petrolio giapponese, il

1 Michael M. Yoshitsu, “Caught in the Middle East: Japan's Diplomacy in Transition”, Lexington Books, 1984

cui controllo passava in parte nelle mani dello stato, visto la vitale importanza della materia prima e il completo appoggio sulle importazioni. Dal 1960 iniziò allora la stretta dipendenza giapponese verso i paesi del Golfo arabi, da cui importa ancora oggi circa l'80% del totale del petrolio. Nonostante tutto, il Giappone continuò ad appoggiarsi fedelmente agli Stati Uniti per le questioni di politica estera fino alla prima crisi del petrolio e al primo Nixon Shock, quando il Presidente decise unilateralmente di sganciare il dollaro dal valore dell'oro, causando un deprezzamento della moneta americana rispetto allo yen. Da quel momento in poi la sua politica verso il Medio-Oriente fu finalizzata ad assicurarsi le importazioni e a spingere per una stabilizzazione del prezzo del petrolio.

LA PRIMI CRISI DEL PETROLIO

Secondo Zweig si definisce “resource diplomacy” *l'attività diplomatica volta ad assicurare l'accesso di una nazione alle risorse e alla sua sicurezza energetica*². Zweig continua spiegando come la Resource (o Economic) Diplomacy abbia tre componenti. La prima è volta ad assicurarsi una continua riserva di energia e risorse, la seconda comprende il mantenere il costo di suddette risorse il più basso possibile e la terza è la capacità di poter trasferire le materie prime in altri siti in modo che possano essere lavorate e raffinate. Dopo che il Presidente Nixon, nel luglio del 1971, dichiarò di stare pianificando una visita di stato in Cina, i leader del Giappone affermarono con forza il bisogno di avviare una “**resource diplomacy**”. La politica estera giapponese aveva, fino a quel momento

²Resource Diplomacy under hegemony: The source of China-America competition in the 21th century?, David Zweig, Hong Kong University

mantenuto un basso profilo, volto solo ad assicurarsi la sicurezza economica e a mantenere una relazione esclusiva e cooperativa con gli Stati Uniti. L'intenzione di Nixon di iniziare a costruire legami solidi con la Cina, con cui il Giappone aveva approntato una politica di divisione fra legami politici e economici fu uno shock per la politica estera giapponese. Fu la guerra del Kippur, con le sue conseguenze, a segnare marcatamente l'inizio del coinvolgimento politico del Giappone nel Medio-Oriente. Il 6 Ottobre 1973, Egitto e Siria lanciarono un attacco congiunto ad Israele, rispettivamente nel Sinai e nelle alture del Golan. L'intento dei due paesi era quello di riconquistare i territori persi durante la **guerra dei sei giorni**, nel 1967. La guerra finì in una ventina di giorni con il cessate-il-fuoco da entrambe le parti ma l'appoggio manifestato verso Egitto e Siria dalla quasi totalità degli altri paesi del Medio-Oriente segnò l'inizio della prima crisi energetica. I paesi arabi produttori di petrolio, facenti parte dell'OPEC, raddoppiarono il prezzo al barile e ridussero di circa il 25% le esportazioni, come risposta alla decisione degli USA di rifornire militarmente Israele. Allo stesso tempo l'OPEC estese l'embargo a gli altri paesi sostenitori di Israele, come l'Olanda, il Portogallo e il Sud Africa. Visti gli stretti rapporti che il Giappone aveva mantenuto con la Palestina fino a quel momento, era piuttosto viva la speranza di riuscire a restare fuori dalle dinamiche internazionali. Ma il 19 Ottobre numerosi ambasciatori arabi chiesero al Giappone il *“supporto alla posizione araba nella guerra del Medio-Oriente”*³. L'allora ministro degli Esteri Ohira riaffermò l'adesione del Giappone alla risoluzione 242 delle Nazioni Unite. Tale risoluzione, votata il 22 novembre 1967 subito dopo la fine della guerra dei sei giorni, sollecitava *“il ritiro delle forze armate Israeliane dai territori occupati durante l'ultimo conflitto”* e *“il rispetto e il riconoscimento della sovranità, l'unità territoriale e*

³ Michael M. Yoshitsu, 1984, Caught in the Middle-East, Japan Diplomacy; Lexington Books

l'indipendenza politica di ogni Stato nell'area"⁴ . Nonostante ciò, il 24 Novembre, le maggiori compagnie petrolifere tagliarono significativamente le loro spedizioni verso il Giappone, e neanche l'incontro fra il Vice-Ministro degli Esteri Hogen e l'ambasciatore Saudita servì a far terminare il taglio della produzione. Il 5 novembre i ministri del petrolio arabi annunciarono un un taglio del 25%, destinato ad aumentare del 5% ogni mese successivo, e l'intenzione di classificare come "ostili" tutti quei paesi che avrebbero continuato ad appoggiare Israele. Apparentemente gli Stati Arabi presentarono al Giappone una serie di richieste che, seppur non divulgate formalmente, sono ben note. La soddisfazione di tali richieste avrebbe fatto ripartire le spedizioni verso il suolo nipponico. Gli Stati Arabi pretendevano che il Giappone rompesse le relazioni diplomatiche ed economiche con Israele e inviasse aiuti militari a supporto degli Arabi, oltre a premere affinché gli USA cambiassero la linea politica riguardante la questione arabo-israeliana. Ciò diede vita ad un intenso dibattito all'interno del governo giapponese, che decise di aspettare la visita, fissata il 14 novembre, del Segretario di Stato statunitense Henry Kissinger prima di procedere con un cambiamento di politica. Kissinger chiese al governo giapponese di continuare ad appoggiare la linea politica degli Stati Uniti, ma fallì nel garantire una riserva petrolifera al Giappone nel caso che l'embargo continuasse. In più, l'umiliazione ricevuta poco tempo prima dalla visita di Nixon e Kissinger a Pechino spinse il governo giapponese a non appoggiare gli Stati Uniti e a proclamare la nuova posizione del Giappone il 22 novembre del 1973. La dichiarazione stipulava il ritiro delle truppe armate di Israele dai territori occupati dopo il 1967, il risolversi del conflitto in linea con il diritto di auto-determinazione palestinese e la

4 Università di Urbino, Tonini,
http://www.uniurb.it/medioriente/2002/profili/Tonini_242.pdf#search='Risoluzione%20242

promessa da parte del governo di rivedere la propria posizione nei confronti di Israele. Un'altra parte della stessa dichiarazione annunciava la visita del Ministro degli Interni Takeo Miki in sei dei paesi arabi. Mentre Miki era ancora in viaggio, il 25 dicembre l'OPEC tornò a classificare il Giappone come “paese amico”. Durante il suo viaggio Miki promise 127 milioni di dollari in aiuti per ricostruire il canale di Suez e 100 milioni di aiuti per l'Egitto. La politica portata avanti durante la crisi petrolifera ha tutte le caratteristiche di una *resource diplomacy*: combina un'accettazione della politica di sicurezza americana con una di tipo economico indipendente e volta alla sopravvivenza; una posizione neutra che cerca di bilanciare ogni mossa politica. Yoshitsu afferma che in realtà la dichiarazione del 22 novembre non rappresenti un punto di rottura nella politica estera giapponese, in quanto a questa non seguì la soddisfazione delle richieste arabe. In realtà ritengo che sia proprio questa “non presa di posizione” che ha iniziato a segnare il distacco con la passiva accettazione della politica estera statunitense in campo di politica estera in Medio-Oriente.

LA PRIMA GUERRA DEL GOLFO

L'invasione irachena del Kuwait nel 1990 diede inizio a quella che è stata definita dai media come la “prima guerra del villaggio globale”. Una coalizione di trentacinque stati, riuniti sotto l'egida dell'ONU e comandati dagli Stati Uniti mise fine ai progetti di espansionismo iracheno in circa sei mesi, riassicurandosi la possibilità di usufruire delle riserve petrolifere del Kuwait. La guerra del golfo fu forse il primo vero spartiacque della politica estera giapponese. Il Giappone risultò molto più preparato nell'affrontare la sfida che la guerra nei paesi del golfo rappresentava rispetto a quanto lo

era stato durante la crisi energetica del 1973: dopo la prima crisi petrolifera i giapponesi si resero conto di quanto la propria situazione fosse sbilanciata nei confronti del Medio-Oriente. Benché il Giappone dipendesse completamente dai paesi dell'OPEC, questa era una dipendenza a senso unico. Per questo, il governo aumentò grandemente gli investimenti e l'assistenza allo sviluppo in diversi paesi. Tali investimenti furono, fino alla guerra fra Iran e Iraq, indirizzati prevalentemente verso l'Iran, per poi dirigersi verso l'Arabia Saudita. Nonostante tutto, fallì nel diversificare le sue fonti energetiche e, con lo scoppio della guerra, fu ben chiaro al governo che la vulnerabilità del Giappone era ancora grande di fronte all'instabilità politica del Medio-Oriente. Per questo, alla fine del conflitto, si rese chiara la necessità per il Giappone di non essere più un **“gigante economico ed un pigmeo politico”**. In risposta allo scoppiare della guerra il governo si attivò subito nel dare il pieno supporto diplomatico alla decisione presa dalle potenze di attaccare le forze irachene e nel cercare di capire con quali altre forme di supporto poter aiutare l'esercito guidato dagli USA. Gli aiuti furono principalmente di tipo economico (circa 1,8 miliardi di dollari), contributi che però persero parte del loro valore politico in quanto destinati ad un uso espressamente non militare, in linea con la costituzione pacifica del Giappone e l'opinione pubblica. Allo stesso modo, per il Primo Ministro Kaku fu particolarmente difficile riuscire ad inviare forze non combattenti nella regione del Golfo senza violare la legge giapponese. Oltretutto, circa il 55% del popolo nipponico e il partito socialista si opposero con forza all'invio del dispaccio di SDF⁵ (Japan Self Defence Forces) per il trasporto dei rifugiati di guerra. Durante la guerra del Golfo il governo fu incapace di esercitare una leadership forte per le

5 Purrington, Courtney, 1992. Tokyo Policy's Responses During the Gulf War and the Impact of the Iraqi Shock on Japan Pacific Affairs, Summer 92, pag. 161-81

stesse ragioni per cui non ci era riuscito durante la crisi irachena precedente il conflitto: un'opinione pubblica, appoggiata dall'opposizione, fortemente contraria al coinvolgimento del paese in conflitti esteri e un'incertezza del governo giapponese derivata dal dilemma affrontato nel provare a riconciliare le aspettative della comunità internazionale con il sentimento pacifista del suo popolo risalente al secondo dopoguerra. Il ruolo del Giappone durante la guerra del golfo fu, benché decisivo nel provvedere a quegli aiuti economici di cui la coalizione aveva grande bisogno, difficile da ritenere "indispensabile" nei termini della risoluzione del conflitto. Ma l'impatto sulla politica estera giapponese e sul sistema politico nazionale fu consistente. La crisi servì da catalizzatore per un emergente consenso riguardo alla necessità del Giappone di giocare un ruolo più attivo in ambito di politica internazionale, commisurato al suo peso economico, e in parte mitigò l'opinione dell'opposizione e dell'opinione pubblica riguardo a temi di natura militare. Allo stesso modo servì nel dare nuova linfa, all'interno del governo, ai tentativi di riforme politiche e amministrative. Lo shock derivato dalla Guerra del Golfo si può descrivere come la realizzazione del fatto che il paese fosse mal preparato a rispondere alle richieste di un nuovo sistema internazionale, di cui gli Stati Uniti non erano più in grado di sostenere i costi, e in cui il Giappone doveva assumere il ruolo di leader, rimanendo comunque ancorato alla sua relazione con gli USA, per rimanere al sicuro in un mondo i cui equilibri erano stati alterati dalla fine della guerra fredda. Si acconsentiva al fatto che il Giappone dovesse ricoprire un ruolo più attivo negli affari internazionali, inclusi i campi di high-politics come la sicurezza internazionale. Vari furono i fattori che portarono a questa realizzazione: primo, la totale sconfitta subita dalle forze irachene causò una

rivalutazione del potenziale di un organismo come l'ONU e della sua forza politica globale. Secondo, le numerose critiche degli Stati Uniti nei confronti dell'attitudine "egoistica" mantenuta dal Giappone durante il conflitto: Il governo giapponese fu scioccato da un sondaggio pubblicato dal Washington Post per cui circa il 30% degli intervistati affermava di aver perso il rispetto verso il Giappone per il suo comportamento durante la crisi. Terzo, c'era una certa ostilità nei riguardi delle imprese giapponesi che cercavano profitti dalla ricostruzione post-bellica. Per ultimo, il Giappone fu escluso dagli Stati Uniti e i suoi alleati dagli incontri diplomatici di festeggiamento per l'esito favorevole della coalizione. Il ministro degli esteri Nakayama non fu invitato a Washington e il Giappone non figurava nella lista delle nazioni citate dal Kuwait nella lettera di ringraziamento ufficiale stilata dal governo. La più grande lezione imparata dal conflitto fu che non bastava più schierarsi largamente a favore degli Stati Uniti e attuare una "politica degli assegni" come il Giappone aveva fatto durante la guerra fredda. Il pacifismo giapponese era visto dagli altri paesi come egoismo, e diventò chiaro come il Giappone dovesse iniziare ad adattarsi ad un nuovo ordine internazionale in cui la continua aderenza alla "Dottrina Yoshida" era vista come anacronistica e in cui essere un membro di rilievo della comunità internazionale richiedeva dei contributi e delle responsabilità maggiori da cui il paese era stato quasi completamente esonerato dopo la seconda guerra mondiale.

IL GIAPPONE E L'APPROCCIO AL PROBLEMA NUCLEARE IRANIANO

L'inizio dei rapporti fra Giappone e Iran risale al 1929 e, a parte l'interruzione dovuta all'occupazione iraniana degli Alleati durante la seconda guerra mondiale, la collaborazione bilaterale è proseguita fino ad

oggi. È vero però, che la politica estera del Giappone nei confronti dell'Iran è sempre stata oggetto di bilanciamenti e continui zig-zag. La sua politica ha infatti reagito ai vari livelli di tensione internazionale: il Giappone ha provato a preservare il suo legame con l'Iran e a rimanere neutrale attraverso i vari conflitti che il paese ha attraversato. La maggiore preoccupazione del Giappone è ovviamente a livello economico, visto che gli scambi con l'Iran ammontano circa a 15 miliardi di dollari⁶ e il Giappone importa circa il 12% del suo petrolio da lì. Dopo la rivoluzione islamica del 1979 i rapporti fra i due paesi si sono complicati e sono sempre stati sul filo di un gioco di bilanciamento fra le parti che ha provocato non pochi mal di testa al governo nipponico. Il coinvolgimento politico del Giappone nel problema iraniano iniziò durante la guerra Iran-Iraq. Durante la guerra gli interessi economici del Giappone in Iran, rappresentati dalla Mitsui Co. Ltd's Iran-Japan Petrochemical Company (IJPC) furono messi a rischio, per non parlare della minaccia dell'embargo che la comunità internazionale era intenzionata ad apporre sul petrolio iraniano, mossa che avrebbe danneggiato grandemente il Giappone. Per questo il Giappone, come unica “grande potenza” che potesse effettivamente dialogare con entrambe le parti fu molto attivo nel cercare di promuovere una soluzione pacifica. Nell'agosto del 1983 il ministro degli esteri Shintaro Abe visitò Teheran e Baghdad in missione di pace. Sempre nel 1983, durante l'Assemblea Generale dell'Onu il governo giapponese cercò di correggere il pregiudizio internazionale verso l'Iran, invitando gli altri stati ad ascoltare anche le lamentele e il punto di vista iraniano, andando contro gli Stati Uniti che in quel momento propendevano per la causa irachena. Il Giappone tentò di mediare fra Iran e Iraq fino alla fine del conflitto nel 1988 e prese le redini

⁶ Ministro degli Affari Esteri, Relazioni fra Giappone e Iran
http://www.mofa.go.jp/region/middle_e/iran/

nel presentare la risoluzione del consiglio di sicurezza dell'ONU numero 598 che richiedeva un immediato cessate il fuoco. Benché la risoluzione fosse rifiutata da entrambe le parti, pose le basi per la fine del conflitto nel 1990. Durante il tempo delle sanzioni verso l'Iran che seguirono il conflitto, il Giappone riprese a concedere prestiti al paese nonostante le necessarie e dolorose consultazioni con gli USA. Quando gli Stati Uniti inasprirono le sanzioni nel 1995 il Giappone rispose con una "sospensione" dei prestiti e non con una loro cancellazione, in modo da lasciare aperta la possibilità di una ripresa degli stessi. L'approccio del Giappone al problema del nucleare in Iran riflette generalmente la condotta tenuta nel bilanciare l'alleanza con gli Stati Uniti e gli interessi economici legati al petrolio. La politica nei confronti del nucleare iraniano è stata particolarmente modellata dalla dipendenza sugli USA riguardo la sicurezza nazionale e la preoccupazione per lo status internazionale del Giappone come un'economia sviluppata e un "membro dell'occidente", reso chiaro dal diventare un componente del G8. L'approccio del Giappone verso il problema dello sviluppo di un potenziale nucleare iraniano è sempre stato di stretta aderenza alle richieste dell'occidente per rimuovere ogni sospetto di sviluppo di armi nucleari, sempre accettando il diritto dell'Iran del possesso di energia nucleare. Dopo l'elezione del presidente moderato Khatami nel 1997 Tokyo si era trovata sempre più a disagio con la linea dura degli USA nei confronti del paese e la prospettiva dello sfruttamento dell'enorme giacimento petrolifero ad Azadegan, vicino al confine iracheno, aveva infiammato gli animi dei funzionari del MITI nel 2000, anno in cui si era persa la concessione in Arabia Saudita. Nel 2001 le relazioni diplomatiche fra Giappone e Iran erano aumentate vertiginosamente e il MITI e i business leader erano ansiosi di entrare a pieno titolo nel mercato iracheno. Il

governo giapponese sembrava anche pronto ad affrontare le pressioni provenienti da Washington. Un funzionario del governo a riguardo affermò che:

“Non siamo sicuri se l'amministrazione Usa applicherà l'Iran Libya Sanctions Act (ILSA) al progetto giapponese di Adazegan, ma rimaniamo contrari alla politica di sanzioni condotta contro l'Iran. Stiamo lavorando per dei cambiamenti favorevoli in Iran tramite il dialogo. Se gli Stati Uniti puniranno le industrie giapponesi sotto l'ILSA, il Giappone potrebbe considerare di presentare un reclame alla World Trade Organization.”⁷

Tutto cambiò con l'11 settembre del 2001. Tokyo iniziò ad enfatizzare molto di più l'alleanza con gli Stati Uniti e diventò molto più cauta nel portare avanti progetti che avrebbero potuto danneggiare i rapporti con gli USA. Le negoziazioni con l'Iran continuarono ma molto lentamente, soprattutto dopo che il Presidente Bush identificò l'Iran come uno degli stati che supportava il terrorismo. Verso il giugno del 2003 i negoziati si potevano definire più o meno completi, ma l'amministrazione Bush si affrettò a chiamare Tokyo e a informare, tramite il segretario di stato Colin Powell che, visto il supporto al terrorismo e lo sviluppo del nucleare, firmare il contratto con l'Iran avrebbe potuto danneggiare i rapporti fra il Giappone e gli Stati Uniti. Il Giappone fece quindi di tutto per ritardare la firma del contratto e l'inusuale dura posizione presa alle riunioni di settembre e novembre del 2003 alla IAEA (l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica) è stata dovuta al bisogno di chiarire la situazione sul nucleare in modo che il progetto di Adazegan potesse andare in porto senza irritare ulteriormente gli USA. In quell'occasione, il Giappone spinse gli stati dell'UE ad assumere una posizione più drastica nel stilare una lista di richieste all'Iran, con la minaccia di rivolgersi al Consiglio di Sicurezza dell'ONU se quest'ultime non fossero state esaudite. Fino a quel momento

⁷ Michael-Penn, The Battle of Adazegan, Japan Focus, August 2005

una delle figure che più spingevano verso la chiusura del patto con l'Iran era stato il ministro del MITI Hiranuma. Quando ci fu una riorganizzazione del gabinetto e il suo posto fu preso dal nazionalista Nakagawa Shoichi le cose sembrarono farsi ancora più complicate: il ministro equiparò l'Iran alla Corea del Nord e disse che alla luce degli interessi nazionali sia il problema petrolifero che quello nucleare sarebbero stati trattati equamente. Il Giappone lasciò che la scadenza posta dall'Iran passasse, ma molti leader dell'LDP rimasero piuttosto scontenti dall'amministrazione Nakagawa che aveva permesso un inasprimento dei rapporti con l'Iran e ritenevano la deferenza verso gli USA eccessiva. Le critiche ebbero qualche effetto e l'invio delle SDF a Samawa in comunione con i desideri di Washington resero Tokyo più sicura nel contrastare le opinioni degli USA riguardo l'Iran: il 18 febbraio del 2004 il Giappone firmò l'accordo riguardante Azadegan, suggellando una collaborazione fra la giapponese Inpex e la National Iranian Oil Company. La firma dell'accordo però non risolse tutti i problemi: le pressioni da parte degli USA affinché il Giappone si affidasse alla Libia per il suo petrolio continuavano e l'elezione di Ahmadinejad nel 2005 rese vana la posizione del Giappone per cui un coinvolgimento con l'Iran avrebbe portato ad un rafforzamento delle posizioni moderate del paese. Il Giappone dovette compiere un passo indietro sulla questione del nucleare dopo la dichiarazione del governo iraniano per cui un maggior coinvolgimento gli avrebbe fatto perdere la sua partecipazione al progetto. Con l'elezione a membro del consiglio di sicurezza dell'ONU però, la questione del nucleare ritornò prepotentemente fra le mani del Giappone. In particolare, durante il mandato del 2005-2006 e quello del 2009-2010 furono adottate rispettivamente le risoluzioni 1737 e 1929, l'ultima sotto la presidenza del

Giappone alla commissione per le sanzioni verso l'Iran. A questo riguardo il Ministro degli Esteri Katsuya Okada affermò che

“Tenendo conto del mantenimento di un regime di non proliferazione nucleare, la risposta presa nei confronti del problema dei missili e del nucleare nord-coreano e la stabilità in Medio-Oriente che ha una grande influenza sulle risorse energetiche, il Giappone ritiene che misure risolutive debbano essere prese nei confronti del problema del nucleare iraniano; da questo punto di vista il Giappone è stato attivamente coinvolto nella delibera del Consiglio per l'adozione della risoluzione, con lo scopo di inviare un forte messaggio dalla comunità internazionale all'Iran.”⁸

il problema del nucleare rappresentava un ostacolo allo sfruttamento delle risorse petrolifere iraniane, e il governo spingeva per una rapida rimozione della questione dall'agenda dell'ONU, facendo pressione sull'Iran affinché accettasse le pretese delle Nazioni Unite e mantenendo allo stesso tempo dei contatti con il paese: ad esempio, furono numerose le chiamate diplomatiche fra i due ministri degli esteri e i Japan-Iran Humans rights dialogue tenuti sia a Teheran sia a Tokyo. Nonostante tutto, i rapporti diplomatici fra i due paesi diminuirono di molto durante la seconda parte del mandato di Ahmadinejad, tanto che l'Inpex decise di ritirarsi completamente dal progetto in Azadegan. Il 3 settembre 2010 il Giappone affermò di aver sospeso i suoi investimenti in Iran e congelato gli assets di 88 organizzazioni e 24 individui⁹. Con l'Iran sotto sanzioni sia da parte dell'ONU che da parte degli Stati Uniti, il Giappone aveva paura di diventare un target delle sanzioni USA e di venire interdetto dalle istituzioni finanziarie statunitensi. Gli USA furono molto soddisfatti per la decisione

⁸ Ministero degli Affari Esteri, Dichiarazione sull'Adozione della Risoluzione n°1929 dell'ONU riguardo il problema del nucleare iraniano, Ministro Katsuya Okada, 10 Giugno 2010
http://www.mofa.go.jp/announce/announce/2010/6/0610_02.html

⁹ Tsuyoshi Inajima, Inpex Will Withdraw from Azadegan Oil Project in Iran, Bloomberg Project
<http://www.bloomberg.com/news/articles/2010-10-15/inpex-to-withdraw-from-azadegan-oil-project-in-iran-as-sanctions-increase>

presa, come riferito dal portavoce Philip Crowley

“Le azioni della INPEX fanno parte di un emergente e forte consenso, non solo fra governi ma anche fra privati, sulla necessità di mandare un messaggio potente e univoco all'Iran di esaudire i suoi obblighi internazionali e di iniziare seriamente con il suo programma nucleare”.

Il governo giapponese accolse entusiasticamente l'elezione del moderato Rouhani nel 2013, intenzionato a risolvere il problema del nucleare e a salvare l'Iran dalle sanzioni internazionali. La high-level diplomacy del Giappone fece ritorno con l'invio di Masahiko Komura, ex Ministro degli Esteri e Presidente della lega per l'amicizia Giappone-Iran, a Teheran, seguito dall'incontro fra i primi ministri Abe e Rouhani in occasione dell'Assemblea Generale dell'ONU in novembre. Abe affermò in quell'occasione, che avrebbe gradito vedere il nuovo presidente sfruttare la possibilità di chiudere con il problema del nucleare e che la comunità internazionale avrebbe osservato da vicino l'operato di Rouhani. Inoltre, Abe disse di avere alte aspettative riguardo ad una ritrovata fiducia verso l'Iran da parte delle altre nazioni e indicò il Giappone come paese pronto a cooperare e ad aiutare l'Iran nel cammino verso una soluzione del problema. Con la firma del JCPOA (Joint Comprehensive Plan of Action) il 14 luglio del 2015 a Vienna, l'Iran ha ottenuto la rimozioni delle sanzioni internazionali in cambio di significative riduzioni alla portata del suo programma nucleare¹⁰. Il Governo giapponese ha emesso una dichiarazione per cui si congratula per la firma del JCPOA e l'operato dell'IAEA; ricorda inoltre come il Giappone abbia sempre premuto per una maggiore flessibilità da parte dell'Iran e come la firma dell'accordo porterà ad un rafforzamento delle *“storicamente amichevoli relazioni fra l'Iran e il*

10 Repubblica, 14 luglio 2015, “Nucleare Iran: è accordo. Via le Sanzioni, l'Ira di Israele.”
http://www.repubblica.it/esteri/2015/07/14/news/iran_accordo-119017116/

*Giappone*¹¹. È facile prevedere un rapido riallaccio delle relazioni diplomatiche e economiche fra i due paesi, soprattutto ora che l'Iran è considerato un baluardo verso la lotta al terrorismo islamico dilagante nell'area. La posizione del governo giapponese riguardo al problema del nucleare iraniano è stata coerente fin dall'inizio, chiedendo una pacifica attività nucleare completamente basata sulla trasparenza, sulla soddisfazione delle richieste dell'ONU e sulla volontà di continuare a condurre joint projects e a cooperare con l'Iran. È anche vero però, che la presa di posizione giapponese è continuata a cambiare da una linea dura a una più morbida a seconda dei desideri della comunità internazionale e in particolare degli Stati Uniti.

IL GIAPPONE E LA GUERRA CIVILE SIRIANA

La guerra civile in Siria è ormai in corso da circa quattro anni, con un bilancio di vittime civili che ammonta a quasi 200.000 persone¹² e nessuna speranza di una chiusura del conflitto in tempi relativamente brevi. La lotta per la destituzione del governo siriano, iniziata nel 2011, si è ora trasformata in una guerra su più fronti che vede impegnate le forze governative di Assad, l'ESL (l'Esercito Siriano Libero), le forze jihadiste dello Stato Islamico dell'Iraq e del Levante e del Fronte Al-Nusra. Il conflitto ha fortemente rischiato di travalicare i confini regionali e di diventare una guerra su vasta scala quando gli Stati Uniti minacciarono di entrare in guerra dopo l'impiego di armi chimiche in villaggi della Siria settentrionale. La tensione fra gli Stati Uniti e la Russia riguardo la questione siriana è

11 Ministero degli Affari Esteri, Dichiarazione del Ministro Fumio Kishida riguardo l'accordo finale fra l'EU3+3 e la Repubblica Islamica dell'Iran,

http://www.mofa.go.jp/press/release/press3e_000036.html

12 Pillay castigates "paralysis" on Syria, as new UN study indicates over 191,000 people killed, United Nations Human Rights [http://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?](http://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=14959&LangID=E)

NewsID=14959&LangID=E

stata evidente fin da subito e si è in parte acquietata dopo l'incontro del G20 a San Pietroburgo. La soluzione proposta dalla Russia fu accettata e la possibilità di un intervento militare sventata in cambio della distruzione dell'arsenale chimico siriano. La stessa linea di condotta è stata suggellata dalla risoluzione numero 2118 dell'ONU, approvata nel settembre del 2013. Il Giappone ha, dall'inizio delle sommosse, mantenuto una politica di mitigazione e contenimento del conflitto siriano per prevenire il suo espandersi nelle regioni circostanti: benché non abbia mai mantenuto rapporti commerciali particolarmente fruttuosi con la Siria, la preoccupazione principale del Primo Ministro Abe era di un allargarsi del conflitto nel resto delle regioni del Medio-Oriente. Il tono di condanna si è fatto più aspro nel 2011, quando le repressioni del governo nei confronti dei ribelli divennero particolarmente feroci. Nell'agosto del 2011 il Giappone si schierò con quegli stati che dichiaravano ormai illegittimo il potere di Assad. Coordinatamente con altri stati, implementò le sanzioni verso la Siria e chiuse, nel 2012, l'ambasciata giapponese a Damasco, indicando l'ambasciatore siriano a Tokyo come *“persona non grata”*. Sia il Presidente Obama che Abe hanno entrambi accettato, a San Pietroburgo, di collaborare nel cercare di migliorare la situazione siriana. Nonostante ciò, in un particolare momento storico in cui le relazioni con la Cina si fanno sempre più tese in merito alla questione delle isole Senkaku/Diayou, il Giappone ha trovato utile cercare di gettare un ponte con la Russia, con cui a sua volta ha dispute territoriali in corso. Sotto questa luce, l'aver raggiunto un accordo riguardo alle armi chimiche siriane non può che aiutare il Giappone riguardo alla situazione sicurezza nel Medio-Oriente. Abe ha espresso il pieno appoggio alla proposta russa di distruggere l'arsenale siriano: il segretario di stato Suga Yoshihide ha etichettato la

mossa come “positiva” e ha Abe ha aggiunto dicendo che

“Esiste una possibilità molto alta dell'impiego di armi chimiche in Siria. L'uso di tali armi è imperdonabile sotto qualsiasi circostanza e il Giappone collaborerà strettamente con la comunità internazionale, inclusa la Russia, per migliorare la situazione.”¹³

Il governo giapponese ha partecipato alle riunioni del collettivo diplomatico internazionale “Gli amici della Siria” dalla sua fondazione e per tutto il 2012, prendendo parte ad un “working group” riguardo le sanzioni verso il paese e ospitando a Tokyo la riunione del 30 novembre 2012 in cui si chiedeva ancora al governo siriano di abbassare le armi e di destituirsi. Ma quando le forze di opposizione in Siria iniziarono a disintegrarsi, nel 2013, e “Gli amici della Siria” diventarono un'arena per provvedere aiuti militari alle forze ribelli siriane, il Giappone se ne distanziò, allontanandosi dall'approccio interventistico e militaristico che stavano prendendo le riunioni. Preferì concentrarsi sulle sanzioni e sull'apporto umanitario, che dall'inizio della crisi al 2014 ha ammontato a 280 milioni di dollari americani¹⁴. In questo modo ha limitato il suo peso diplomatico ma si è così anche distinto dall'intervento degli altri paesi occidentali. Nell'agosto del 2013 Abe sembrò però intenzionato ad appoggiare l'intervento militare statunitense sul territorio, per poi tirarsi indietro durante il G20 del settembre dello stesso anno, quando si accorse di come il resto della comunità internazionale non sembrava appoggiare il piano degli USA. La possibilità di intervenire militarmente è però risorta con forza all'inizio del 2015.

¹³ Ministero degli Affari Esteri, Incontro fra Giappone e Russia durante il Summit del G20 a San Pietroburgo http://www.mofa.go.jp/policy/economy/page18e_000026.html

¹⁴ Dati del “Financial Tracking Service” <https://fts.unocha.org/pageloader.aspx?page=emergencyCountryDetails&cc=syr&yr=2015>

L'UCCISIONE DEGLI OSTAGGI GIAPPONESI E IL "PROACTIVE PACIFISM DI ABE"

Nel gennaio del 2015 il giornalista Kenji Goto e un altro ostaggio, Haruna Yukawa, vengono uccisi in Siria dallo Stato islamico dell'Iraq e del Levante, il gruppo terroristico islamista fra i principali concorrenti per il primato nella jihad a livello globale. Un video rilasciato online il 20 gennaio, mostrava i due ostaggi accanto appartenenti dell'ISIS che chiedevano un riscatto di 200 milioni di dollari. La cifra non è stata scelta casualmente: il 17 gennaio Abe aveva deciso di versare 200 milioni di dollari in aiuti umanitari per i paesi che combattevano lo Stato islamico dell'Iraq mentre a novembre del 2014 Abe e il re Abdullah II di Giordania avevano deciso per una più stretta collaborazione contro il terrorismo.

“Comprendendo la difficile situazione economica che sta attraversando la Giordania causata dall'instabilità della regione e dal continuo afflusso di rifugiati siriani, il Primo Ministro Abe ha affermato che il Giappone avrebbe aumentato il suo supporto verso la Giordania in stretta cooperazione con la comunità internazionale. Entrambi I paesi contano sulla comunità internazionale per aiutare I rifugiati siriani e I paesi ospiti in quella che sta diventando la più grande emergenza umanitaria della storia moderna”¹⁵.

Il governo giapponese si rifiutò di pagare il riscatto, in linea con la risoluzione numero 2133 del Consiglio di sicurezza dell'ONU che lo proibisce. Subito dopo la diffusione del video della decapitazione di Goto e Yukawa, Abe promise di *“farla pagare ai terroristi”*¹⁶. Una dichiarazione di questo genere è estranea nella prospettiva del Giappone che cerca di

¹⁵ Ministero degli Affari Esteri, Summit fra Giappone e Giordania del 20 Novembre 2014, http://www.mofa.go.jp/me_a/me1/jo/page4e_000158.html

¹⁶ Martin Fackler, “Departing from Japan’s Pacifism, Shinzo Abe vows Revenge for Killings, New York Times, 1 Febbraio 2015 http://www.nytimes.com/2015/02/02/world/departing-from-countrys-pacifism-japanese-premier-vows-revenge-for-killings.html?_r=2

evitare i contrasti. L'intento di vendetta dichiarato dal premier ha stupito anche il Ministero della Difesa giapponese, che crede che possa segnare uno spartiacque nella storia del Giappone pacifico. L'ex ministro della difesa Nagashima Akihisa ha dichiarato:

“Il Giappone è estraneo a questa espressione di di stile occidentale in diplomazia [...] Abe intende dare al Giappone la capacità di mantenere la sua promessa?”¹⁷

Alcuni opinionisti, come Miyake Kunihiko, diplomatico di alto livello, hanno descritto l'evento come un 9\11 o un “Charlie Hebdo” giapponese

“Questo è l'11 settembre giapponese. È tempo per il Giappone di smettere di sognare che la sua buona volontà e le sue nobili intenzioni possano essere abbastanza per proteggerlo dal pericoloso mondo che è lì fuori. Gli americani hanno affrontato la dura realtà così come I francesi. E ora tocca a noi”¹⁸

La crisi degli ostaggi si inserisce all'interno di un momento cruciale per la politica estera giapponese. Dall'inizio del suo mandato Abe ha insistito per una linea di condotta basata non più su un pacifismo passivo ma dinamico, un “proactive pacifism”. Il Giappone di Abe avrebbe portato in alto la bandiera di un “contributo pro-attivo alla pace” e avrebbe quindi partecipato più attivamente alle misure di sicurezza collettiva delle Nazioni Unite, incluse le missioni per la pace¹⁹. Se fino a quel momento la politica giapponese in Medio-Oriente puntava ad assicurarsi che le tensioni presenti nella zona non interferissero con il flusso di petrolio e gli interessi economici nipponici, un attacco diretto a dei connazionali ha mostrato che

¹⁷ *Ibidem*

¹⁸ *Ibidem*

¹⁹ Asahi Shimbun, Editoriale: Abe's 'proactive' pacifism should not be used to promote collective self-defense, 28 Settembre 2013, <http://ajw.asahi.com/article/views/editorial/AJ201309280023>

il terrorismo può danneggiare anche il popolo giapponese. In realtà, la novità nella politica estera di Abe riguardo il Medio-Oriente sta nel volere prendere attivamente parte alle dinamiche in corso nella regione senza aver ricevuto una esplicita richiesta da parte degli USA o della comunità internazionale. Dopo la vittoria alle elezioni anticipate nel dicembre del 2012, Abe ha promesso di rendere il Giappone “una delle più grandi potenze al mondo” in ambito di politica estera cancellando le umiliazioni subite dal dopoguerra. Secondo Abe, infatti, il Giappone post seconda guerra mondiale è afflitto da una visione masochistica della sua storia, che lo rende vittima della “giustizia del vincitore”²⁰. Dati i cambiamenti recenti apportati al Consiglio di sicurezza nazionale, che è stato liberato da una burocrazia opprimente e che ricalca ora lo stampo del Concilio di Sicurezza dell'ONU, e dai tentativi di modifica dell'articolo 9 della costituzione, il Primo Ministro ha posto le basi per fare del Giappone una potenza decisiva anche in ambito diplomatico. Quando ha versato 200 milioni di dollari per l'emergenza umanitaria in Siria, Abe non ha agito di seguito agli USA, e anche nella visita al Re di Giordania è risultato chiaro come il governo punti a rafforzare la presenza giapponese in Medio-Oriente e la cooperazione con gli stati della regione, senza passare per intermediari. Il Primo Ministro deve però vedersela con la forte critica da parte dell'opposizione e dell'opinione pubblica. La morte dei due giapponesi ha scatenato in patria violente proteste contro il governo di Abe, reo di aver pubblicamente dichiarato il Giappone un nemico dell'ISIS senza pensare alla sicurezza dei due ostaggi e di essere diventato così irrimediabilmente un nemico dell'Islam²¹. L'articolo 9 della Costituzione recita:

20 Kai Schulze, Abe's Middle-Eastern Ambitions, East Asia Forum, 11 Febbraio 2015
<http://www.eastasiaforum.org/2015/02/11/abes-middle-eastern-ambition/>

21 NHK, 日本人殺害事件 突きつけられた現実, 3 Febbraio 2015, <http://www.nhk.or.jp/kaisetsu-blog/100/208599.html>

*"Art. 9.- Aspirando sinceramente ad una pace internazionale fondata sulla giustizia e sull'ordine, il popolo giapponese rinunzia per sempre alla guerra, quale diritto sovrano della Nazione, ed alla minaccia o all'uso della forza, quale mezzo per risolvere le controversie internazionali. Per conseguire l'obiettivo proclamato nel comma precedente, non saranno mantenute forze di terra, del mare e dell'aria, e nemmeno altri mezzi bellici. Il diritto di belligeranza dello Stato non sarà riconosciuto."*²²

I progetti di Abe al riguardo non sono ben visti in patria. Nonostante Abe e i suoi sostenitori continuino a rimarcare come la Costituzione giapponese sia stata imposta dagli USA, dimenticano di riconoscere quanto il popolo giapponese abbia pienamente accolto e fatto proprio il pacifismo presente nell'articolo 9, tanto che il principio di non belligeranza è diventato un motivo d'orgoglio per i cittadini. La reinterpretazione voluta da Abe ha acceso le proteste della popolazione che si è riscossa dalla noncuranza con cui si è sempre rivolta alle vicende politiche del paese (ricordiamo le elezioni anticipate a cui Abe è stato rieletto, a cui ha partecipato solo il 52% degli aventi diritto al voto²³). Le critiche vengono anche dalla maggior parte degli costituzionalisti; circa 10000 persone, fra studiosi, artisti e premi Nobel hanno firmato petizioni e sono scesi in strada a manifestare. Fra gli oppositori illustri di Abe, ricordiamo Ōe Kenzaburō, premio nobel per la letteratura nel 1994, che ha sollecitato Abe a

²² Costituzione dell'Impero del Giappone, Capitolo II, art. 9

<http://ospitiweb.indire.it/costituzione/estero/giappone.htm>

²³Reiji Yoshida, "Low voter turnout mars Abe's claim of election triumph", articolo del 17/12/2014 pubblicato su "The Japan Times", <http://www.japantimes.co.jp/news/2014/12/17/national/politics-diplomacy/low-voter-turnout-mars-abes-claim-election-triumph/#.Vg-Edfntmko>

“[...]Riconoscere il terribile passato giapponese. Il Giappone ha bisogno dell'immaginazione per creare una nuova realtà attraverso una profonda riflessione sulla guerra”²⁴

I sondaggi hanno rivelato che il 63% della popolazione è contrario al principio dell'*autodifesa collettiva* che è alla base della nuova visione di Abe dell'articolo 9. La lettura data all'articolo fino a poco tempo fa, permetteva alle SDF (Self Defence Forces) solo l'autodifesa del territorio, eliminando così la possibilità di aiutare militarmente paesi alleati e quindi limitando il peso diplomatico del Giappone negli organi e nei conflitti internazionali. Abe ha cercato l'approvazione dei giapponesi insistendo più e più volte sui pericoli rappresentati dalla Cina e dalla Corea del Nord, e l'uccisione dei due ostaggi in Siria si è inserita sotto l'ottica di un “paese attaccato da più fronti”. Il 16 luglio del 2015, con il voto del parlamento, il governo di Abe è riuscito a far passare la nuova lettura dell'articolo 9 che permette alle SDF di intervenire militarmente in conflitti al di fuori del Giappone in aiuto di paesi alleati. La mossa, contrastata in patria, è stata ben accolta dagli Stati Uniti che hanno spinto affinché il Giappone rivestisse un ruolo più rivelante in termini di sicurezza globale per contrastare la sempre più potente Cina. Resta da vedere se Abe userà il Medio-Oriente come tunnel per raggiungere quello stato di “one of the greatest power in the world” a livello diplomatico che si è prefissato all'inizio del suo mandato. L'attuazione di una politica interventista gli permetterebbe di giocare un ruolo più rilevante a livello globale ma ridurrebbe di molto il suo potere contrattuale e la sua immagine di “paese ponte” fra l'occidente e l'oriente. È opportuno aspettarsi,

²⁴ Lee You-Jin, “Kenzaburo Oe urges Abe to reflect on Japan's Past”, The Hankyoreh, 13 Marzo 2015
http://english.hani.co.kr/arti/english_edition/e_international/682152.html

nonostante le iniziative prese in Siria, una stretta adesione alle decisioni statunitensi, in accordo con le nuove "Guidelines for U.S.-Japan Defense Cooperation" firmate in aprile, che davano già data la rilettura dell'articolo 9. Sembra piuttosto chiaro che l'immagine del Giappone come uno stato anti-militarista e di partecipante non-fazioso nel Medio-Oriente è già stato compromesso.

CAPITOLO SECONDO

1917-1957

Con “Stato di Palestina” o semplicemente “Palestina” si indicano i territori divisi della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Tali territori sono stati riconosciuti come “stato” dalla risoluzione 67/19 dell'Assemblea Generale della Nazioni Unite. Israele non riconosce lo stato e ritiene nulle le rivendicazioni per cui sia Gerusalemme Est la capitale palestinese. Nonostante il riconoscimento del suo status, la Palestina rimane priva di una struttura statale tipica e di un esercito regolare e parte dei suoi territori è occupata da Israele. Come la gran parte della letteratura che prende in esame le relazioni fra il Giappone e i paesi del Medio-Oriente, anche per quello che riguarda il conflitto Israele-Palestina si tende a parlare del coinvolgimento nipponico dal secondo dopoguerra in poi, con l'arrivo dell'era del petrolio. In realtà i giapponesi sono stati politicamente coinvolti nel conflitto sin dai suoi inizi, quando si identificavano come convinti sostenitori del movimento sionista e avevano espresso interesse nell' “adottarlo” nell'ambito del loro piano di espansione coloniale in Corea e Manciuria. Il due novembre del 1917 il Regno Unito emise la Dichiarazione Balfour, documento riguardante la spartizione dell'impero ottomano. La dichiarazione è in realtà una lettera, scritta dal ministro degli esteri Balfour a Lord Rotschild, considerato il rappresentante della comunità ebraica inglese, che esprime il favore della Gran Bretagna verso la costruzione di una “casa nazionale” per il popolo ebraico in Palestina, nel rispetto dei diritti delle popolazioni non ebraiche già presenti nel territorio¹. Dopo questo avvenimento, il movimento sionista fece di tutto

¹ “Il Governo di Sua Maestà vede con favore la costituzione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico, e si adopererà per facilitare il raggiungimento di questo scopo, essendo chiaro che nulla deve esser fatto che pregiudichi i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche della Palestina, né i diritti e lo status politico degli ebrei nelle altre nazioni”
<http://storiadisraele.blogspot.it/2010/08/il-testo-della-dichiarazione-di-balfour.html>

per conquistare un appoggio più globale e per ottenere l'approvazione dei paesi asiatici. Il governo giapponese fu interpellato dalla comunità ebraica presente a Shanghai e nel 1919, l'ambasciatore giapponese in Gran Bretagna, Chinda Sutemi, riferì in una lettera ufficiale al Presidente della federazione sionista britannica che

“Il Governo giapponese prende felicemente nota dell'aspirazione sionista di creare una casa in Palestina per la popolazione ebraica e aspetta impazientemente la realizzazione di tale progetto sulle basi proposte”²

L'appoggio del Giappone al progetto sionista non era del tutto slegato dal desiderio di mantenere buoni rapporti con la Gran Bretagna: l'alleanza anglo-giapponese siglata nel 1902 fu uno dei pilastri portanti della politica nipponica fino al 1922, e approvando l'insediamento ebraico in Palestina il governo sperava di legittimare in qualche modo le sue pretese sulle ex colonie tedesche in Asia Orientale e nel Pacifico. Il movimento sionista stava ottenendo un responso favorevole anche fra i più influenti intellettuali dell'epoca come Yanahira Tadao (1893-1961). Yahahira, economista e cristiano pacifista, voleva promuovere la forma di colonialismo sionista come modello per il Giappone in Manciuria e Corea, soprattutto per quel che riguardava la politica di insediamento agricolo³. Nel 1930, con l'arrivo di numerosi rifugiati ebrei dall'Europa in Manchukuo, lo stato fantoccio giapponese, il problema degli ebrei si affacciò davanti al governo. La comunità ebrea presente ad Harbin chiese al governo nipponico la possibilità di tenere una conferenza che riunisse tutte le comunità ebraiche presenti in Est Asia. Nonostante i rapporti sempre più stretti che stava legando con la Germania nazista, il Giappone acconsentì,

2 MURAYAMA Naoki, Japan's Early Encounters with the Zionism Movement, Israeli Association for Japanese Studies, <http://sfile.f-static.com/account/domains/park.asp>

3 YANAHIRA Tadao, *Shion undou ni tsuite*, (Sul movimento sionista) in YTZ, 1 558, 1923

ansioso di recuperare in parte i rapporti con gli USA. “La Far Eastern Jewish National Conference” tenuta ad Harbin vide anche la partecipazione di funzionari giapponesi: come ospite d'onore, il Generale Higuchi tenne un discorso che recitava

“While we find quite serious Jewish problems in some European countries, Manchukuo with the national manifesto of ‘Gozoku Kyowa (fivefamily harmony)’ offers sufficient protection for the hard-working and righteous Jewish people and tolerates their peaceful existence just as Japan does”⁴

Durante la cerimonia furono suonati l'inno giapponese, quello del Manchukuo e quello israeliano. Il governo tedesco non gradì affatto la cosa, ma il richiamo ufficiale presentato dall'ambasciata non sortì alcun effetto e nel 1940, nella Manciuria giapponese si arrivò a contare circa 17.000 rifugiati ebrei. Il governo giapponese non arrivò a costruire una “Gerusalemme a Shanghai” come avrebbero voluto alcuni funzionari, ma adottò quello che Rabbi Marvin Tokayer chiamò successivamente il Piano Fugu. La conoscenza giapponese riguardo la comunità ebraica veniva soprattutto da i “Protocolli degli anziani di Sion”, un falso creato in Russia agli inizi del secolo con lo scopo di diffondere l'odio antisemita. I “Protocolli” descrivono il popolo ebraico come un cospiratore massone che punta al controllo mondiale, capo burattinaio della potenza statunitense. Il libro fu tradotto in giapponese da Yasue Norihiro (1886-1950) e da lì nacque l'idea di creare una comunità ebraica in territorio giapponese, comunità che avrebbe portato capitali e avrebbe potuto influenzare l'opinione americana riguardo al Giappone. Il governo giapponese stava avendo difficoltà nel controllare e colonizzare il Manchukuo, il suo stato

⁴ MURAYAMA Naoki, Japan's Early Encounters with the Zionism Movement, Israeli Association for Japanese Studies, <http://sfile.f-static.com/account/domains/park.asp>

fantoccio, difficoltà derivate principalmente dai costi che comportava una evoluzione industriale. Il Giappone imperiale aprì quindi le porte di Shanghai e del Manchukuo ai rifugiati ebrei provenienti principalmente dall'est Europa. Il governo spinse affinché le comunità mantenessero sì un'elevata autonomia ma anche perché fossero sufficientemente controllate: da qui il nome del piano di insediamento. Il Fugu, il pesce palla, è una prelibatezza della cucina giapponese, ma risulta velenoso se preparato nel modo sbagliato. Il terrore era quello di un'infiltrazione ebraica al comando come, secondo i Protocolli, era già successo in altri stati. Nonostante tutto il Piano Fugu non funzionò: non ci furono significative entrate di capitali in Manchukuo e la comunità ebraica non perorò la causa giapponese in occidente. La venuta del luglio del 1940, e con esso la firma del Patto Tripartito fra Giappone, Germania e Italia, ruppe l'idillio.

LA CREAZIONE DELLO STATO DI ISRAELE

Il 14 maggio del 1948 è il giorno in cui il mandato britannico in Palestina giunge a termine. Lo stesso giorno, il Dirigente della World Zionist Organization David Ben-Gurion dichiara la nascita dello stato di Israele. Lo stato fu subito riconosciuto da Stati Uniti e Guatemala, seguiti presto dall'Unione Sovietica e dalla maggioranza dei paesi europei. Le cose non andarono altrettanto lisce in Asia: la maggior parte degli stati asiatici (ad eccezione delle Filippine) aveva votato no o si era astenuta durante la votazione riguardante la risoluzione numero 181 dell'ONU, quella del famoso "Piano di Partizione". L'ONU, in un dettagliato documento in quattro parti, decretava il ritiro delle truppe britanniche e la delimitazione dei due

stati di Israele e Palestina, oltre all'imposizione di un regime internazionale su Gerusalemme⁵. La ragione principale portata dagli stati asiatici nel rifiutare la risoluzione era perché un piano del genere comprometteva i diritti della maggioranza della popolazione araba e rischiava di portare ad un enorme spargimento di sangue. Una posizione decisamente opposta a quella degli Stati Uniti e dei maggiori stati europei, che vedevano la costruzione dei due stati come il modo migliore per risolvere la questione ebraica. Il problema principale, secondo stati come India, Cina e Pakistan, risiedeva nella ripartizione del territorio: una divisione così netta non era necessaria e una soluzione imposta e un controllo internazionale avrebbero solo esacerbato gli animi. Leader pacifisti come Mahatma Gandhi e Jawaharlal Nehru espressero dure parole di condanna verso il piano di partizione, affermando che

“ La Palestina appartiene agli arabi come l'Inghilterra appartiene agli inglesi e la Francia appartiene ai francesi. È ingiusto e disumano imporre agli arabi la presenza degli ebrei [...] La Palestina non è una terra inabitata e selvaggia. È già la casa di qualcun altro”⁶.

Dal punto di vista dei paesi asiatici il piano di partizione non era che un piano di colonizzazione. Ciò preoccupava non poco Israele: benché potesse sopravvivere anche solo con l'appoggio degli Stati Uniti, dell'URSS e della maggior parte dell'Europa, essere tagliato fuori da tutta l'Asia orientale avrebbe significato gravi ostacoli sia per la sicurezza sia per l'economia del paese, e per questo decise a rivolgersi al Giappone, ancora sotto il controllo statunitense. Il 20 gennaio del 1952, poco dopo la ritrovata indipendenza giapponese, il ministro degli esteri israeliano Moshe Sharett propose il

⁵ Testo del “Piano di Ripartizione” <http://www.un.org/Depts/dpi/palestine/ch2.pdf>

⁶ M.K. GHANDI, Harijan, 26 gennaio 1938 <http://www.peacelink.it/editoriale/a/7690.html>

reciproco riconoscimento fra gli stati in cambio dell'apertura di una rete diplomatica fra Tokyo e Tel Aviv. Dopo lunghi mesi di negoziazione, il governo giapponese concluse che *“non c'era motivo per rifiutare la richiesta israeliana”* e nel maggio dello stesso anno le prime relazioni diplomatiche fra i due paesi furono intrecciate, seguite dallo stabilirsi delle ambasciate nel 1963. A questo riguardo il primo ministro israeliano affermò che

"Israel and Japan are situated at opposite ends of Asia, but this is a fact which binds them together rather than separates them. The vast continent of Asia is their connecting link, and the consciousness of their Asian destiny is their common thought."⁷

L'accordo con i giapponesi venne celebrato dai media israeliani come l'inizio di un'epoca di nuovi rapporti con l'Asia. Aver ottenuto il riconoscimento del Giappone, un paese sì sconvolto dalla guerra ma con già una forte ripresa e prospettive di leadership all'interno del panorama asiatico, era considerato un grande successo. La speranza era quella di usare il Giappone come un corridoio per il resto dell'Asia e che l'accordo avrebbe aiutato Israele a rompere quell'assedio politico eretto intorno a lui da i paesi arabi e asiatici. I diplomatici israeliani, durante le lunghe trattative, enfatizzarono spesso un *“destino asiatico”* in comune con il Giappone, in quanto Israele era *“uno stato asiatico, abitato da gente asiatica che voleva cooperare in armonia con il resto dell'Asia”*⁸. Nonostante le alte aspettative israeliane, il governo giapponese si mostrò piuttosto freddo con il paese negli anni successivi. La motivazione era principalmente economica in quanto gli scambi fra il Giappone e i paesi arabi ammontavano, già nel 1955, a quasi 120 milioni di dollari mentre gli

⁷ Primo Ministro Israeliano David Ben-Gurion, 1 luglio del 1952 <http://blogs.timesofisrael.com/the-rise-of-japanese-israeli-economic-relations/>

⁸ *Ibidem*.

scambi con Israele non superavano il milione. L'inizio dell'approfondirsi della distanza fra i due paesi si può rintracciare nella prima Conferenza fra l'Asia e Africa tenuta a Bandung, Indonesia, nel 1955. La conferenza, presieduta dal Ministro degli affari esteri indonesiani Ruslan Abdlugani, vide come partecipanti ventinove fra paesi asiatici e africani, molti dei quali appena divenuti indipendenti. La conferenza aveva come obiettivo il miglioramento delle condizioni economiche dei partecipanti e il forte rifiuto del colonialismo e del neocolonialismo. I partecipanti trovarono un accordo nel condannare "qualsiasi forma di colonialismo" (in cui rientrava anche la strategia comunista dell'URSS e della Cina). Nella sua arringa durante la conferenza, il portavoce giapponese Takasaki Tatsunosuke espresse, davanti ad alcuni dei paesi verso il quale il Giappone aveva avuto mire espansionistiche, il desiderio di vedere il popolo giapponese accolto come membro della "Regione Asia-Africa"⁹. Ad Israele fu proibito di partecipare alla conferenza e cercò di convincere stati come il Giappone e la Birmania (ora Myanmar) a fare tutto ciò che era in loro potere per evitare che la riunione diventasse una piattaforma di attacco verso Israele. Nonostante il ricorso al Partito Socialista Giapponese, il più solido alleato israeliano, la priorità del Giappone era quella di migliorare la sua immagine di paese con un passato imperialista e di *"rendere trasparente il senso di rimpianto e di responsabilità per i crimini commessi in Asia e esprimere il bisogno di una stretta cooperazione con gli altri stati asiatici per raggiungere un'evoluzione economica"*¹⁰. Temendo che una posizione troppo drastica sulla questione avrebbe rovinato la sua immagine agli occhi degli altri paesi, il Giappone preferì non appoggiare una posizione controversa. I partecipanti alla conferenza dichiararono il lor supporto alla

9 Sven SAALER, J. Victor KOSCHMANN, *Pan-Asianism in Modern Japanese History*, Routledge, 2007

10 John DE BOER, *Before Oil: Japan and the Question of Israel/Palestine, 1917-1956*, The Asia Pacific Journal: Japan Focus, 5 maggio 2005

popolazione araba palestinese e chiesero un miglioramento delle Risoluzioni ONU al riguardo, oltre ad una soluzione pacifica della questione. Il Giappone firmò come tutti gli altri paesi (ad eccezione della Birmania). Il risultato fu un fronte compatto, fra i paesi asiatici e quelli africani, in appoggio della Palestina araba. In Giappone l'autodeterminazione della Palestina iniziò ad essere vista sempre di più nell'ottica dell'anti-colonialismo.

LA RISOLUZIONE NUMERO 242 DELLE NAZIONI UNITE

La guerra dei sei giorni (5-10 giugno 1967) quadruplicò l'estensione territoriale di Israele. L'esercito israeliano aveva occupato l'egiziane Striscia di Gaza e penisola del Sinai, le alture del Golan appartenenti alla Siria, la Cisgiordania e Gerusalemme Est. Una vittoria schiacciante che alterò di molto gli equilibri già precari della regione e di cui ancora si pagano le conseguenze in migliaia di vite umane. In questo modo Israele era riuscita a porre la questione dei suoi confini sul tavolo delle grandi potenze. Ad ottobre dello stesso anno, sotto il Presidente giapponese Tsuruoka Seinjin, il consiglio dell'ONU approva all'unanimità la Risoluzione numero 242. La carta chiede una pace giusta e duratura in Medio-Oriente, da instaurarsi tramite il ritiro delle truppe israeliane da territori occupati durante il recente conflitto, la fine dello stato di belligeranza e il rispetto della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di ogni stato della regione. La risoluzione 242 è stata spesso oggetto di critiche a causa della formulazione ingannevole (è scritto che l'esercito israeliano si sarebbe dovuto ritirare da territori occupati e non dai, rendendo l'interpretazione piuttosto libera e implicando la possibilità di un

ritiro da una sola una parte di essi) e dell'esclusione del popolo palestinese da essa. La risoluzione firmata nel 1970 è meno famosa della 242 e in un certo senso integra quest'ultima, in quanto nel testo della risoluzione 242 non si fa accenno al popolo palestinese ma solo ai "rifugiati" di guerra. La risoluzione numero 2628 invece afferma che: *"Il rispetto per i diritti dei palestinesi è un elemento indispensabile nel costruire una pace giusta e durevole in medio-oriente"*¹¹. La firma della risoluzione 242 segna il primo passo nella politica del Giappone riguardante il Medio-Oriente. Secondo M. Yoshitsu, fino alla prima crisi del petrolio, nel 1973, sarà su questa risoluzione, e su quella del 1970 che si baserà la politica medio-orientale nipponica e in particolare quella riguardante il conflitto arabo-israeliano. Yoshitsu afferma anche che la firma della 242 ha impostato quella che sarebbe stata il resto della politica estera giapponese, limitata e senza diplomazia¹². Benché riporti di come il Giappone abbia firmato anche la 2628, evita di dire però che le firme dei paesi occidentali provenivano solo da Francia, Spagna e Grecia. Per un paese che non correva rischi in ambito diplomatico, firmare a fianco di una così ristretta compagnia è stato senz'altro audace. Da quel momento in poi, il conflitto fra Israele e gli altri paesi arabi avrebbe personalmente riguardato il Giappone in varie occasioni. Riportiamo di seguito la cronaca dell'attacco dell'armata rossa giapponese all'aeroporto di Lod.

RED ARMY ATTACK

Il conflitto arabo-israeliano entra con prepotenza nelle case dei giapponesi nel maggio del 1972. L'Armata Rossa Giapponese (日本赤軍 *Nihon Sekigun*) è

11 Testo della Risoluzione 2628 sul sito delle Nazioni Unite

[http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/RES/2628\(XXV\)](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/RES/2628(XXV))

12 Michael M. Yoshitsu, *Caught in the Middle-East – Japan Diplomacy in Transition*, Lexington Books, 1984

stato un gruppo terroristico fondata da Fusako Shigenobu agli inizi degli anni settanta, dopo il distacco dal Partito comunista giapponese. L'organizzazione, nata dai moti studenteschi degli anni sessanta, non superò mai i quaranta adepti ma compì nel decennio settanta-ottanta alcuni fra i più tristemente famosi attentati terroristici della storia, che la resero uno dei gruppi più temuti a livello mondiale e che diedero alla Shigenobu, il soprannome di "amazzone del terrore". Fusako Shigenobu fu probabilmente, dati i suoi legami stretti con la Palestine Liberation Organization (PLO), la mente dietro il massacro dell'aeroporto di Lod (Tel Aviv) del 29 maggio 1972. L'Armata Rossa aveva stretto i suoi primi contatti con il Fronte di Liberazione Palestinese proprio grazie a lei. Il 29 maggio del 1972, tre giapponesi, vestiti anonimamente e recanti delle custodie da violino, scesero a Lod dall'aereo dell'Air France partito da Roma. Passati praticamente inosservati dalla sicurezza aeroportuale ed entrati nell'area di sosta imbracciarono i fucili d'assalto nascosti nei bagagli e aprirono il fuoco indiscriminatamente. I tre terroristi erano Kozo Okamoto, Tsuyoshi Okudaira e Yasuyuki Yasuda e avevano ricevuto un addestramento in Libano. Durante l'attacco, Okudaira uscì sulla pista d'atterraggio e iniziò a sparare ai passeggeri appena scesi da un volo dell'El Al, per poi uccidersi con una bomba a mano. Yasuda fu invece ucciso nello scontro a fuoco: solo Okamoto sopravvisse e fu condannato all'ergastolo lo stesso anno. Il bilancio delle vittime ammontò a 26 persone, di cui undici portoricani diretti in pellegrinaggio a Gerusalemme. L'attentato fu subito rivendicato dal Fronte di Liberazione della Palestina, che aggiunse di aver reclutato gli esecutori dall'Armata Rossa Giapponese e che quest'ultimi avevano *"percorso migliaia di chilometri per unirsi alla Palestina e alla sua lotta"*. Usare i militanti giapponesi fu il vero colpo di genio dell'attacco: la

sicurezza aeroportuale si aspettava un attacco palestinese e controllava attentamente i passeggeri arabi. Nessuno si aspettava che dei turisti giapponesi nascondessero armi automatiche nelle custodie dei violini. Molti storici pensano che fu proprio l'attacco giapponese, in quanto il primo attentato suicida compiuto in Medio-Oriente, ad ispirare il modus operandi dei successivi attacchi. Il massacro avvenuto all'aeroporto di Lod causò uno shock globale e pronti messaggi di condanna da parte della maggior parte dei leader mondiali. Desideroso di dissociarsi da qualsiasi attività terroristica il governo di Tokyo, guidato dal Primo Ministro Sato, denunciò duramente l'attentato. In una lettera inviata a Golda Meir nel giugno dello stesso anno il Primo Ministro scriveva:

“Ho l'onore di mandare a Sua Eccellenza i miei più sinceri saluti tramite Fukunaga Kenji, un membro della Camera dei Rappresentanti, che invio nel suo paese come ambasciatore in Missione Speciale. Esprimo, attraverso la sua persona, le mie più profonde scuse a Lei, al governo e al popolo di Israele, da parte del governo e del popolo giapponese, per lo sconvolgente atto di terrorismo commesso da tre cittadini giapponesi all'aeroporto di Lod, che deve aver causato una rabbia e un dolore indescrivibile alla Sua gente. È stato un atto folle aldilà della comprensione del popolo giapponese, che è stato rattristato e arrabbiato dal crimine che gli ha portato tanta vergogna. Per la consolazione dei feriti e delle famiglie delle vittime sto considerando le azioni da intraprendere. Ho letto con profonda gratitudine che Israele non ritiene i criminali dei rappresentanti del Giappone, e che le relazioni amichevoli fra i nostri due paesi rimarranno inalterate. È ciò in cui credo anche io”¹³

All'invio ad Israele di Fukunaga Kenji seguì la somma di circa 700.000 dollari versata alle famiglie delle vittime. Subito dopo l'incidente la sicurezza dell'ambasciata israeliana a Tokyo fu implementata, mentre

¹³ Jacob ABADI, *Israel Quest for Recognition and Acceptance in Asia*, Routledge, 2004

quella giapponese a Tel-Aviv non registrò mutamenti di sorta¹⁴. Nonostante la condanna dell'attacco, il governo giapponese si rifiutò di affidarsi ad un aiuto internazionale per individuare le cellule dell'Armata Rossa ancora all'opera e, in seguito alle proteste di alcuni paesi arabi, si scusò con quest'ultimi per aver inviato la missione a Israele¹⁵: Il terrore per le riserve petrolifere giapponesi stava già iniziando.

LA CRISI DEL PETROLIO E LE RICHIESTE DEI PAESI ARABI

La guerra del Kippur nel 1973 e le misure prese dai paesi arabi che ne derivarono, incluso un embargo parziale sull'esportazioni petrolifere verso i paesi alleati di Israele, ebbero un impatto diretto sulle relazioni del Giappone con Israele e sulla sua posizione rispetto al conflitto arabo-israeliano. Il Giappone si trovò con la minaccia di un embargo sul petrolio da una parte e il rischio di danneggiare le relazioni con il suo alleato più potente, gli Stati Uniti, dall'altra. Il governo si trovò ad affrontare la crisi petrolifera durante un periodo particolare della politica estera giapponese, profondamente scossa da quelli che gli storici chiamano i due "Nixon Shock". La penetrazione di mercati esteri da parte dell'industria giapponese includeva grandemente anche il mercato statunitense, che assorbiva la maggior parte della produzione dell'industria tessile. Il Presidente Nixon, preparandosi alla sua seconda elezione, annunciò improvvisamente l'inconvertibilità del dollaro in oro. Ciò costituì il primo dei "Nixon shock". Vari governi giapponesi avevano seguito la politica statunitense di riconoscimento di Taipei e non riconoscimento di Pechino. Nel 1971, solo mezz'ora prima dell'annuncio globale di Nixon, il governo giapponese

14 Ben-Ami SHILLONY, *Japan and Israel – The Relationship that withstood Pressure*, Collected Writings, Routledge, 2013

15 David G. GOODMAN, Masanori MIYAZAWA, *Jews in the Japanese Mind: The History and Uses of a Cultural Stereotype*, Lexington Books

venne a conoscenza dell'intenzione del presidente americano di recarsi in visita alla capitale cinese. Poco dopo si venne a sapere che gli alleati occidentali degli USA erano a conoscenza già da tempo delle intenzioni di Nixon ed erano state lungamente consultate al riguardo. Questo secondo Nixon shock, insieme alle falle che stavano emergendo dal Trattato di Sicurezza reciproco, influenzarono molto il comportamento del Giappone durante la crisi petrolifera. L'Egitto e la Siria, desiderose di riconquistare i territori persi durante la guerra dei sei giorni, invasero le alture del Golan e il Sinai il sei ottobre del 1973. Nei due giorni successivi le truppe della coalizione avanzarono parecchio nel territorio israeliano, ma già dal terzo giorno la situazione cominciò ad entrare in una fase di stallo, per poi volgersi a favore di Israele. La reazione degli altri stati arabi fu praticamente immediata: l'OAPEC (ovvero gli stati facenti parte dell'OPEC più Egitto, Siria e Tunisia) proclamò un embargo sul petrolio, in risposta al rifornimento di armi che gli USA avevano garantito a Israele. Come prima cosa, furono eliminate le spedizioni di petrolio verso gli Usa e l'Olanda e in seguito l'OAPEC procedette a ridurre le vendite anche ad altri paesi per evitare che gli USA potessero comprare petrolio tramite terzi. Questi eventi portarono ad una scarsità di petrolio a livello globale che indusse i paesi dell'OPEC (che include i paesi produttori di petrolio arabi ma anche altri come la Nigeria, il Venezuela e l'Iran) ad aumentare drasticamente il prezzo al barile. Il Giappone risultava essere il paese più dipendente dal petrolio importato dagli stati dell'OAPEC (nel 1970 la quantità importata dai paesi del golfo ammontava al 70% del totale), ma l'embargo giunse completamente inaspettato in quanto non aveva mai avuto o stretto legami particolari con Israele. Un altro aspetto che rendeva il governo giapponese sicuro di essere lasciato fuori dagli eventi che sconvolgevano il mondo era

la cifra a cui ammontavano gli aiuti umanitari spediti in Palestina, che era passata dai 9.100 dollari del 1965 ai 760.000 del 1972. Nonostante gli aiuti però, l'appoggio del Giappone alla Palestina era sempre passato sottotono. Yorke (1983) ritiene che *“Il Giappone era piuttosto avanti rispetto agli altri paesi”*¹⁶ nell'affermare il diritto all'auto-determinazione palestinese. Il governo giapponese però era così restio a pubblicizzare la linea politica mantenuta rispetto al conflitto che molti dei paesi arabi non ne erano nemmeno a conoscenza. Nell'estate del 1973 il Ministro degli Esteri convocò gli ambasciatori giapponesi nei paesi arabi per decidere se fosse opportuno pubblicizzare di più la posizione pro-arab. Gli fu risposto che non ve ne era il bisogno. Il governo giapponese non era quindi particolarmente preoccupato rispetto ad un possibile taglio delle vendite da parte dei paesi arabi. Il 14 novembre l'ambasciatore libico in Giappone richiese al ministro del MITI Nakasone Yasuhiro di istituire una cooperazione economica con la Libia con l'intenzione, si presume, di partecipare a dei progetti congiunti riguardo i giacimenti di petrolio. La richiesta interruppe una serie di eventi funesti che avevano inquietato il governo nel periodo subito precedente. Numerosi ambasciatori arabi chiesero al Ministro degli Esteri Ohira Masayoshi l'appoggio della posizione araba nel conflitto. Ohira rispose affermando che il Giappone avrebbe continuato ad appoggiare la risoluzione 242. Se la posizione del Giappone sulla questione poteva considerarsi vaga, così lo era anche quella araba. La maggior parte degli stati disse che il Giappone non sarebbe probabilmente incappato nei tagli di produzione ma che avrebbe dovuto ribadire la sua posizione¹⁷. Nonostante gli sforzi, la politica giapponese si rivelò perdente.

¹⁶ Valerie YORKE, *Oil, the Middle East and Japan's Search for Security*, in Japan's Economy Security, Nobutoshi Akao (ed.) New York, 1983

¹⁷ Roy LICKLIDER, *Political Power and the Arab Oil Weapon*, Berkeley, University of California Press, 1985

Il 24 ottobre gli Arabi pretesero che la Arab Oil Company (la maggiore produttrice giapponese di petrolio) riducesse la produzione del 10% (il doppio rispetto alle altre compagnie). Allo stesso tempo la BP, la Gulf e la Exxon annunciarono che avrebbero tagliato le spedizioni verso il Giappone per ridurre le riserve di petrolio globali. Le misure giunsero inaspettate in terra nipponica, e il panico iniziò a diffondersi fra i media e la popolazione. L'aumento di prezzo al barile fu un grande shock per i giapponesi. Inoltre la crisi era scoppiata in un periodo di riserve particolarmente basso per cui il Giappone avrebbe potuto continuare solo per un paio di mesi senza spedizioni dal Medio-Oriente. Benché i governi arabi non lo avessero ufficializzato, era chiaro che il Giappone fosse stato etichettato come “paese ostile”. Dall'annuncio dei tagli fino alla seconda metà di novembre, il governo giapponese non prese alcuna iniziativa per cercare di risolvere il problema. La lentezza della risposta era chiaramente derivata dall'enormità della questione, che non permetteva semplici soluzioni, e il timore del governo di creare panico fra i cittadini. I giapponesi sembravano sperare che il problema sparisse da solo. Il 22 novembre del 1973 il Segretario di stato Nikaido Susumu annunciò la posizione ufficiale del Giappone riguardo la guerra in Medio-Oriente. Una dichiarazione particolarmente importante in quanto avrebbe plasmato tutta la successiva politica estera giapponese nei confronti del conflitto arabo-israeliano:

1. Il Governo giapponese ha sempre sperato in una pace giusta e durevole in Medio-Oriente, attuata tramite la completa attuazione della risoluzione 242 del Concilio di Sicurezza e ha continuato a richiedere sforzi da le parti e gli stati interessati. Il Governo è stato pronto nel supportare la risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Uniti che riguarda il diritto di autodeterminazione del popolo palestinese.
2. Il Governo del Giappone ritiene che i seguenti principi debbano essere

rispettati per raggiungere una soluzione di pace. (1) l'inaccettabilità dell'acquisizione o dell'occupazione di territori tramite l'uso della forza. (2) Il ritiro delle truppe israeliane da tutti i territori conquistati durante la guerra del 1967 (3) Il rispetto per l'integrità e la sicurezza di tutti i territori dell'aerea (4) il riconoscimento e il rispetto per i diritti del popolo palestinese, in accordo con la carta delle Nazioni Unite 3. Il Governo del Giappone chiede che ogni possibile sforzo venga attuato per raggiungere una pace giusta e duratura in Medio-Oriente, in accordo con i principi espliciti sopra. Ovviamente, è nelle intenzioni del Governo giapponese di contribuire il più possibile per raggiungere il fine preposto. Il Governo del Giappone disapprova l'occupazione israeliana dei territori arabi e sollecita Israele affinché rispetti i principi citati. Il Governo del Giappone continuerà a osservare la situazione in Medio-Oriente con molta preoccupazione e, sulla base di futuri sviluppi, potrebbe riconsiderare la sua politica verso Israele.¹⁸

Il paragrafo finale fu il più controverso, in quanto si potrebbe interpretare come una minaccia da parte del Governo di tagliare completamente i ponti con Israele. Per questo, il Ministro degli Esteri chiese ripetutamente al Primo Ministro Miki Takeo di non accennare alla parte finale della dichiarazione durante il suo viaggio in Medio-Oriente, per evitare di offendere Israele e quindi gli Stati Uniti. Il vice-ministro statunitense Hogen però, non vedeva il documento come portatore di un cambiamento radicale nella politica estera giapponese e in senso stretto aveva senz'altro ragione. Il Governo in fondo si limitava a ribadire la posizione assunta approvando la risoluzione 242 e la 2628, e minacciava solo una "revisione" dei rapporti con Israele e non un taglio netto. Allan e Sugihara però rimarcano come è stata anche la prima volta in cui il Governo avesse redatto una lista chiara e completa delle opinioni giapponesi rispetto al conflitto e alla situazione medio-orientale, provando poi a trasmetterla ufficialmente al mondo arabo.

18 J.A. ALLAN, Kaoru SUGIHARA, *Japan and the Contemporary Middle-East*, Routledge, 2005

La dichiarazione di Nikaido non ebbe però gli effetti sperati: fallì nel riuscire a convincere gli arabi che, il 4 novembre, annunciarono un taglio del 25% nella produzione, destinato a scalare del 5% ogni mese. Gli stati avrebbero dovuto assumere una posizione più marcatamente anti-israeliana per essere classificati come "amichevoli". La non esplicita condanna di Israele da parte dei giapponesi portò il governo saudita e quello del Kuwait a classificare il Giappone come paese ostile. *"Il senso di panico che aveva assalito alcuni ufficiali governativi a fine ottobre si insinuò, a novembre, nel resto del paese"*¹⁹. A quanto pare gli Stati Arabi rivolsero al governo una serie di richieste che, benché non ufficializzate da nessuna delle parti, divennero di dominio pubblico. Gli arabi chiedevano la cessione immediata di ogni rapporto diplomatico e economico con Israele oltre ad un'assistenza militare. In più chiedevano di fare pressione sul governo statunitense al fine di cambiare la politica americana riguardo al problema arabo-israeliano. Le richieste precipitarono il governo in un intenso dibattito. L'intervento preoccupato di Kissinger, che chiedeva ai giapponesi di non cedere a nessuna delle richieste arabe, provocò la prima, vera ribellione nei confronti del governo degli Stati Uniti. Kissinger non fu in grado di promettere un rimpiazzo al petrolio arabo e i giapponesi decisero di assumere, nei confronti del Medio-Oriente, una posizione decisamente separata da quella statunitense: fu annunciato il viaggio del Primo Ministro Takeo Miki in Medio-Oriente. Nonostante tutto però, il Giappone non esaudì le richieste arabe: non tagliò i ponti con Israele e ricorse alla sua Costituzione per evitare di inviare rifornimenti militari nell'area. Il 25 dicembre, mentre Miki era ancora nel mezzo del suo viaggio, il Giappone fu comunque reinserito nella lista degli stati "amici" dall'OAPEC e l'embargo

¹⁹ Kenneth I. JUSTER, *"Foreign Policy-Making During the Oil Crisis,"* The Japan Interpreter, Vol. 11, No. 3 (1977).

fu sollevato. Durante il suo soggiorno in Medio-Oriente Miki promise 127 milioni di dollari in aiuti per ricostruire il Canale di Suez e altri 100 milioni all'Egitto. Durante le visite che seguirono, funzionari giapponesi continuarono a promettere aiuti ai paesi arabi. Si calcola che la somma di denaro promessa durante la crisi raggiunse i 3 miliardi di dollari. La posizione presa dai giapponesi nel 1973 non è tanto rimarcabile in quanto pro-paesi arabi e pro-Palestina, quanto per la distanza presa dalle richieste degli Stati Uniti. Potrebbe essere descritta come pro-paesi arabi solo in relazione alla politica americana, in quanto una dura presa di posizione verso Israele non è stata mantenuta. Risaltò molto all'occhio, però, la tempestività delle reazioni e delle decisioni giapponesi, visto che di solito serviva molto più tempo al governo per decidere di agire in un verso piuttosto che in un altro. La velocità della reazione giapponese ha da ascriversi, in parte, alla gravità della situazione che non concedeva delazioni di sorta. Dall'altra parte agli avvenimenti che avevano provocato panico fra i funzionari e i cittadini, derivato dalla realizzazione della vulnerabilità strategica del Giappone e dai rapporti con gli Stati Uniti che attraversavano un periodo di stallo.

LA POLITICA GIAPPONESE DOPO LA CRISI PETROLIFERA

Stein (1982 57-59) analizzando una serie di votazioni dell'ONU riguardante il problema arabo-israeliano, individua tre coalizioni formatesi subito dopo la crisi. Gli Stati Uniti si rifiutarono di riconoscere i diritti dei palestinesi mentre tutti i suoi alleati, incluso il Giappone, si astennero. Gli USA furono seguiti dalla maggioranza degli alleati europei nel non riconoscere il PLO; solo Francia, Italia e Giappone si astennero. Tutti votarono contro una risoluzione che etichettava il sionismo come razzismo, eccetto il Giappone.

Quindi, esaminando i dati, si può affermare che dopo la crisi petrolifera il Giappone **sia** stato il maggior stato altamente sviluppato sostenitore della Palestina e tale comportamento si è prolungato nel tempo. Bisogna anche dire, però, che il Giappone si è rifiutato di votare all'Assemblea Generale del 1974 in quanto non si rimarcava il diritto di esistere di Israele²⁰. Per il resto il Giappone è rimasto con gli altri paesi occidentali per le altre questioni riguardanti il Medio-Oriente. La percezione giapponese del Medio-Oriente cambiò radicalmente dopo la prima crisi petrolifera. Dopo il 1973 il Giappone ha dovuto confrontarsi con la realtà: era diventato un paese strettamente dipendente dalla regione araba e il petrolio non era più una un bene da poter comprare ogniqualvolta se ne sentiva il bisogno e da tutti i venditori possibili. Per questo, l'approccio giapponese ad Israele doveva essere cauto e portato avanti con la consapevolezza di dover soddisfare due esigenze politiche diverse e nella maggior parte dei casi conflittuali: mantenere dei buoni rapporti con gli Stati Uniti da una parte ed evitare di essere etichettato come "ostile" dai paesi arabi dall'altra. In altre parole, secondo Sugihara, la relazione con Israele è stata più considerata sotto un'ottica Giappone-Stati Uniti e Giappone-Paesi arabi piuttosto che Israele di per sé. Questo spiega il fatto curioso per cui le mosse politiche verso Israele vengono categorizzate come pro Stati Uniti e anti Stati Uniti. La percezione di Israele come il paese moralmente colpevole e ostile alla pace è la visione proposta dalla parte della società giapponese che è anche anti-statunitense. È importante notare infatti che non c'è una visione giapponese globale che è anti-Israele, quanto numerose prospettive assunte da numerose branche della società. Sempre secondo Sugihara si possono facilmente riscontrare tre "fazioni" all'interno della società

²⁰ Testo della Risoluzione 3236 delle Nazioni Unite

<http://unispal.un.org/UNISPAL.NSF/0/025974039ACFB171852560DE00548BBE>

giapponese, che hanno diverse opinioni nei riguardi di Israele e dei conflitti che lo interessano. La prima visione è quella del governo, dei funzionari del Ministero degli Esteri spesso influenzati da quelli del MITI e in minor parte dal Ministero della Difesa. Spesso entrano in contrasto fra loro, dividendosi in filo-americani e filo-arabi. Il secondo gruppo d'interesse è quello riguardante la sfera economica, con a capo il Keidanren, la federazione delle imprese economiche. Dal 1973 il Keidanren ha provato più volte a esercitare la sua influenza sul governo, per dirigere la politica estera in Medio-Oriente secondo i suoi interessi. Il terzo gruppo è quello degli studiosi del Medio-Oriente. Intellettuali, ex-ambasciatori, professori che hanno studiato profondamente i problemi della regione e a cui il governo si rivolge occasionalmente per consulti. Come cittadini privati, le loro opinioni non devono essere riconosciute o tenute in conto dal governo e vengono spesso usate come "camuffamenti" da politici e burocrati, non sempre contenti di esporre le proprie reali intenzioni dietro determinati piani di azione. Le spinte verso una linea di azione più marcatamente palestinese fioriscono in questo terzo gruppo. Spinti da una visione dicotomica del mondo, che contrappone l'Asia all'Occidente e l'imperialismo al nazionalismo, molti intellettuali di destra ritengono che il Giappone, in quanto leader asiatico, abbia il dovere di aiutare il sentimento nazionalista dei palestinesi. L'ala sinistra si schiera curiosamente dalla stessa parte, con le masse oppresse degli arabi schiacciate dall'imperialismo europeo. Nel periodo successivo alla prima crisi petrolifera il Giappone vede intensificarsi i suoi rapporti con il PLO e allontanarsi sempre più la sua linea politica concernente il Medio-Oriente da quella europea e quella statunitense. Diversi fattori ne sono responsabili. Il primo, come si è visto, è la necessità da parte del Giappone

di mantenere rapporti amichevoli con gli stati che hanno in mano la maggior parte delle sue importazioni di petrolio. Lo sviluppo economico dei paesi della regione stava inoltre aprendo numerose opportunità di business che interessavano gli investitori nipponici. La seconda ragione è che è stato ed è ancora molto più facile per il Giappone cambiare la propria posizione rispetto ad Israele, in quanto il problema ebraico, in Europa e negli Stati Uniti, è strettamente connesso anche alle politiche domestiche. Infine, la lontananza fisica e storica del Giappone dall'area medio-orientale gli ha permesso di seguire un percorso indipendente. Una dichiarazione del Ministro degli Esteri Sonoda Sunao riguardo la politica non-allineata giapponese riporta che:

“l'interdipendenza fra il Giappone e il Medio-Oriente sta aumentando costantemente. Il nostro commercio con la regione ammonta al 20% del totale e l'80% della riserva petrolifera giapponese viene da quella parte del mondo. In risposta alle loro richieste il Giappone sta offrendo la sua cooperazione economica e tecnologica per aiutare questi paesi a costruire delle nazioni. Il Giappone vuole mantenere una relazione stretta con il Medio-Oriente per nostre ragioni, che non sono contaminate da motivi politici o ideologici. Il Giappone non ha mai sporcato la regione con la sua politica, e per questa ragione può mantenere una linea indipendente.”²¹

Nel 1976 si verificò la prima visita di un leader del PLO in Giappone. Con la sua visita Faruk Kaddumi garantì, nel febbraio successivo, l'apertura di una missione del PLO a Tokyo. Non erano però garantiti privilegi diplomatici ed era poco più di un centro di pubbliche relazioni. L'apertura della missione, pur con i suoi limiti, poneva la politica giapponese verso il PLO ad un livello superiore rispetto a quella degli USA e dell'Europa. La rivoluzione iraniana

²¹ Staven L.SPIEGEL, *The Middle-East and the Western Alliance*, Routledge, 2015

e la seconda crisi petrolifera del 1979 minò di molto la fiducia che il Giappone riponeva nel baratto di tecnologia e denaro con il petrolio. L'Iran era stato importante per il Giappone in quanto non legava la sua politica petrolifera al problema arabo-israeliano; quando salì al potere il regime sciita, questo manifestò la volontà di allinearsi con il resto dei paesi arabi a favore della Palestina. Come conseguenza, il governo giapponese decise di modificare la sua linea e porsi con più forza a favore del PLO. Nel clima di tensione del 1979 il Giappone realizzò che, benché azioni politiche in appoggio della Palestina non avrebbero persuaso i produttori di petrolio ad aumentare la produzione contro i loro interessi, era comunque presente una prospettiva di favoreggiamento verso quei paesi che avrebbero mantenuto un comportamento favorevole verso il PLO.²² Nel giugno del 1979, il ministro del MITI Masumi Esaki tornò da un viaggio in Medio-Oriente convinto della necessità da parte del Giappone di un approccio più realistico ai problemi della regione. Come conseguenza, il ministro degli esteri Sunao Sonoda presentò un rapporto che affermava che

(1) La pace in Medio-Oriente deve partire e basarsi sul trattato fra Israele e Egitto (2) Deve includere le risoluzioni 242 e 338 e riconoscere i diritti umani della popolazione palestinese, incluso quello dell'auto-determinazione (3) Il PLO deve partecipare ai negoziati sulla pace.²³

Sonoda inoltre condannò duramente l'occupazione israeliana del 1967 e la sua politica di insediamento. La posizione diplomatica giapponese chiedeva l'autocontrollo di Israele, il ritiro di quest'ultimo dai territori occupati dopo il 1967 e il riconoscimento da parte del PLO della risoluzione 242. Nel 1979 nasce la Lega dei Parlamentari per l'Amicizia fra il Giappone e la Palestina,

²² Valerie YORKE, *Oil, the Middle East and Japan's Search for Security*, Nobutoshi Akao (ed) New York, 1983

²³ J.A. ALLAN, Kaoru SUGIHARA, *Japan in the Contemporary Middle East*, Routledge

sopra le parti, che includeva anche politici del partito al potere, liberal-democratici e pro-USA. La lega stipulava che lo scopo dell'organizzazione era quello di supportare la restaurazione dei diritti nazionali palestinesi e di approfondire i rapporti con il PLO, contribuendo quindi alla costruzione di relazioni amichevoli fra i giapponesi e i palestinesi. Una nota scritta che invitava i parlamentari ad unirsi alla lega recitava:

“In un tempo in cui il problema del Medio-Oriente assume sempre più peso per la costruzione di una pace e stabilità mondiale e per la vita del Giappone come nazione, e in un momento in cui l'influenza del PLO sta aumentando, è vitale per il Giappone approfondire le sue relazioni con il PLO. Questo non solo per il bene dell'amicizia fra i nostri popoli ma anche per rafforzare i legami, legati alle risorse petrolifere, con gli altri paesi arabi.”²⁴

Nel 1981, il Giappone divenne il primo paese sviluppato ad avere rapporti a livello ministeriale con il PLO. Ciò accadde per diverse ragioni: prima di tutto, il PLO aveva assunto un atteggiamento più moderato dopo il 1974. Secondo, numerosi altri paesi europei stavano imboccando la strada già presa dal Giappone e l'attacco ai campi di rifugiati in Libano da parte di Israele aveva sollevato molte discussioni a livello internazionale²⁵. Terzo, la fine dei progetti di autonomia e le imminenti elezioni americane avrebbero probabilmente aumentato la frustrazione palestinese. Yasser Arafat desiderava da tempo un incontro diplomatico con il Giappone. Benché alla sua visita fu negato valore ufficiale, e nonostante le proteste di Israele e Stati Uniti, la lega invitò Arafat a Tokyo nel 1981.

²⁴ *Ibidem*

²⁵ A tal proposito, riporto il testo della “Venice Declaration” del 13 giugno 1980
http://eeas.europa.eu/mepp/docs/venice_declaration_1980_en.pdf

LA VISITA DI ARAFAT

Yasser Arafat, presidente del PLO, visitò il Giappone dal 12 fino al 15 ottobre del 1981, sotto invito della Lega dei Parlamentari per l'amicizia fra Giappone e Palestina (il cui presidente era Kimura Toshio, ex ministro degli esteri). Benché gli fosse stato negato il carattere di visita diplomatica ufficiale, durante il suo soggiorno Arafat fu trattato praticamente nella stessa maniera riservata agli altri capi di stato. Si è incontrato, infatti, sia con il Ministro degli Esteri Sonoda Sunao sia con il Primo Ministro Suzuki Kenzo. La visita di Arafat era destinata ad attrarre l'attenzione internazionale, sia in quanto la prima visita del leader ad un paese "occidentale", in cui sarebbe stato in grado di avere un incontro con i leader del governo, sia perché il presidente del PLO è una delle figure che custodisce le chiavi per la pace in Medio-Oriente. La visita di Arafat avrebbe modellato il ruolo del Giappone nella regione medio-orientale e ciò ha provocato numerosi dubbi e incertezze sulla maniera più adeguata di trattare l'ospite sin dal momento del suo arrivo. Lo scopo del Primo Ministro era quello di bilanciare i rapporti fra Arafat e il Presidente egiziano Sadat, la cui visita era prevista nello stesso periodo. Sadat fu però ucciso pochi giorni prima della sua partenza per il Giappone, e fu Arafat da solo a recarsi a Tokyo. Il malcontento verso la visita era stato espresso più volte non solo da Israele, ma anche dall'amministrazione Reagan. Durante una conferenza al riguardo l'ambasciatore israeliano in Giappone Amnon Ben-Yohanan disse che *"Ci rammarichiamo profondamente che un leader terrorista come Arafat sia stato invitato a Tokyo"*²⁶. Anche in Giappone, visti i rapporti comprovati fra il PLO e il Japanese Red Army (sfociati nell'attentato all'aeroporto di Lod) l'opinione pubblica chiedeva al governo di assumere un posizione più cauta rispetto al problema. Per tutte queste

²⁶ Henry Scott STOKES, Israel tells Japan it will regret Arafat Visit, The New York Time, 7 ottobre 1981

ragioni, la presenza di Sadat era ritenuta necessaria per creare un equilibrio fra le parti. Il suo assassinio modificò le carte in tavola, e il governo si rese conto che, se non trattata con la massima cura, la visita di Arafat avrebbe potuto avere ripercussioni internazionali gravi. Nonostante gli auspici, la visita si risolse senza particolari problemi e con risultati apprezzabili, non solo per la Lega Giappone-Palestina ma anche per le autorità del Ministero degli Esteri. La paura del Giappone di una dichiarazione dai toni inappropriati e “forti” da parte di Arafat si vaporizzò quando il Presidente del PLO rilasciò una dichiarazione più moderata di ogni aspettativa. In particolare, rimarcò l'importanza dei negoziati per raggiungere la pace e affermò che

“I giapponesi sono un popolo pacifico perché hanno conosciuto la guerra, e le bombe su Hiroshima e Nagasaki. Noi siamo “Gente di Pace”. I giapponesi hanno sofferto come stiamo soffrendo noi ogni giorno a causa delle bombe di Israele. Chiediamo un accordo internazionale per risolvere la situazione in Medio-Oriente, basato sul nostro diritto all'auto-determinazione.”²⁷

Durante i suoi incontri con Suzuki e Sonoda, quest'ultimi delinearono e chiarificarono la politica del Giappone: (1) Come un membro dell'Occidente, il Giappone dirigerà i suoi sforzi verso la pace tramite i negoziati, in comunione con gli Stati Uniti e i membri della Comunità Europea (2) L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina è un rappresentante del popolo palestinese e spera nell'auto-determinazione della sua gente nella creazione di uno stato indipendente (3) Sotto quest'ottica, il Giappone spingerà per la partecipazione del PLO in tutti i negoziati di pace, basati su compromessi e sul riconoscimento del diritto di

²⁷ Henry Scott STOKES, Japan sees Arafat visit as a chance to seek wider accord in Mid-East, The New York Times, 13 ottobre 1981

esistere di Israele. (4) Nessuna soluzione tramite l'uso di forza verrà accettata. Per questo il PLO deve affrettarsi nel decidere se usare la forza per arrivare ai suoi scopi o basarsi sui negoziati con il consenso internazionale. Da parte sua Arafat, dopo aver pianto la situazione dei palestinesi cacciati dalla loro casa con la forza ha enfatizzato come lo scopo del PLO sia quello di una soluzione raggiunta tramite mezzi pacifici, basati sulle leggi internazionali e le risoluzioni dell'ONU. Il suo intervento si può sintetizzare nei seguenti punti: (1) il PLO ha acconsentito a una proposta di pace in otto punti, presentata dal Principe saudita Fahd nell'agosto del 1981 e ha cercato di raggiungere un accordo basato su questi punti fin da allora. (2) Nonostante ciò Israele si è rifiutata di accettare la proposta saudita e ha continuato ad attaccare la sicurezza palestinese tramite la mostra della sua forza militare (3) Benché ci siano negoziazioni in corso fra Israele e Egitto riguardanti l'autonomia palestinese, il PLO non può accettare alcuno negoziato raggiunto da non-palestinesi in nome della Palestina. (4) Il PLO non ha alcun contatto con il gruppo estremista del Sekigun. Arafat inoltre chiese indirettamente di riconoscere i privilegi diplomatici alla missione del PLO presente a Tokyo. La sua speranza, disse, era che il Giappone potesse approcciarsi alla questione tenendo a mente la posizione internazionale ricoperta dal PLO: non solo come osservatore alle Nazioni Unite ma anche come membro ufficiale dei paesi non-allineati. L'interpretazione della parole di Arafat ha lasciato spazio a numerosi dubbi anche fra le fila dei funzionari del Ministero degli Esteri. Lo scetticismo verso il vero significato delle parole di Arafat riguardo l'auspicio di una soluzione tramite negoziati e basata sulla proposta saudita era grande. La presenza di un linea dura all'interno del PLO, che glorificava la lotta armata, rendeva difficilmente attuabile una politica basata solo sul dialogo, e di

questo era consapevole tutta la comunità internazionale. Vi era quindi la consapevolezza che non si dovesse riporre troppa speranza nelle parole del premier palestinese. Nelle visite successive in Unione Sovietica e in altri paesi però, Arafat riportò le stesse parole dette a Tokyo, quasi come se il Giappone fosse stato un palco su cui fare le prove per cercare di prendere il proprio posto nel campo della diplomazia internazionale. La volontà di guadagnare punti agli occhi della comunità internazionale si può trovare anche nella dichiarazione che il leader ha rilasciato subito prima la sua partenza da Tokyo: *“Intraprenderò un nuovo corso di azione supportato amichevolmente dal popolo giapponese. Sotto questo aspetto, la mia visita a Tokyo è stata di gran successo”*²⁸. La visita si poté effettivamente definire a buon esito: Arafat non aveva usato parole da tali da richiedere un’Anche il Ministero degli Esteri giapponese si dichiarò molto soddisfatto dell’incontro, enfatizzando il ruolo da mediatore che solo il Giappone aveva con il PLO e invitando, il giorno dopo la partenza di Arafat, l’ambasciatore statunitense a Tokyo ad un colloquio con il Vice-ministro degli Esteri Sunobe Ryozo. La buona riuscita dell’incontro, nonostante le critiche approntate in precedenza e l’assassinio del leader egiziano, generò consenso fra il resto dei paesi arabi e aveva reso il problema palestinese visibile anche agli occhi del cittadino giapponese. Con la visita di Arafat, la politica estera giapponese, e il suo ruolo negli schemi internazionali, avevano compiuto un passo in avanti. I funzionari del Ministero degli Esteri espressero la loro soddisfazione e dichiararono che il Giappone era il solo paese che potesse parlare e trattare con Stati Uniti, Israele e PLO:. Anche il governo statunitense appariva compiaciuto, e il meeting fra Ronald Reagan e Suzuki a Cancun, Messico, in occasione del Nord-Sud summit non

²⁸ *Arafat's Visit to Japan and Japanese Diplomacy Toward the Middle East*, Japan Quarterly, 1 gennaio 1982, pag 6

lasciava trapelare altro che cordialità. Gli Stati Uniti sembravano ormai accettare la politica vis-a-vis che esisteva fra Giappone e PLO. Gli scambi commerciali del Giappone con il Medio-Oriente erano ben lungi dal potere danneggiare quelli statunitensi, e nessuna mossa politica poteva in qualche modo diminuire l'importanza degli USA sulla regione. Il continuo boicottaggio giapponese verso le merci israeliane, in accordo con il boicottaggio arabo, infastidiva Israele e la lobby ebraica americana, ma era un dissenso che rimase sempre sotto forma di corrente sotterranea senza molto potere. Oltretutto, come il governo giapponese si era sempre fatto pena di evidenziare, gli alti organi statali non avevano alcuna influenza sulle libere imprese e industrie. Il boicottaggio verso Israele era portato avanti dai singoli e non dalle scelte governative.

GLI ANNI OTTANTA

Nel 1982 il Giappone si unì ad Israele e Stati Uniti nel votare contro una risoluzione delle Nazioni Unite che condannava l'annessione israeliana delle pianure del Golan come un atto di aggressione. Il voto era il primo, dall'annessione nel 1956, ad essere chiaramente pro-Israele. L'invasione israeliana del Libano, nel giugno dello stesso anno, sollevò però lo sdegno della quasi totalità dei membri delle Nazioni Unite incluso ovviamente il Giappone. Gli anni ottanta furono il decennio in cui si verificò un deciso avvicinamento del Giappone e Israele. Fino a quel momento Israele, dopo la delusione degli anni cinquanta, in cui il Giappone si era rifiutato di spianargli la strada verso gli altri paesi del sud-est asiatico e dopo parecchie proteste legate all'atteggiamento smaccatamente pro-paesi arabi nipponico, aveva considerato il Giappone un paese che la quasi nulla presenza di ebrei sul territorio e la lontananza geografica rendeva quasi

insignificante. Dopo il 1985, però, incrementarono sensibilmente gli sforzi da parte di Israele per venire riconosciuto dal Giappone sotto il livello economico e diplomatico. Fra il 1985 e 1988 le esportazioni di Israele verso il Giappone aumentarono da 209 a 700 milioni di dollari. I due terzi del commercio consisteva in diamanti. Fra tutto il volume totale di scambi fra i due paesi aumentò dai 600 milioni del 1985 a un miliardo e 200 milioni di dollari nel 1988. A questo si accompagnò anche un incremento di scambi culturali, politici e umanitari fra i due. Nonostante tutto, il Giappone si rifiutava ancora di aprire rapporti diplomatici con Israele. Durante la seconda crisi petrolifera, seguita alla rivoluzione iraniana del 1979, il Giappone si era nuovamente trovato in difficoltà, benché non fu raggiunto il livello di panico che aveva scatenato l'embargo del 1972. Dopo il 1979 si verificò un periodo di saturazione del mercato petrolifero. Fu proprio questo il motivo che portò ad un riavvicinamento fra Israele e Giappone. Il petrolio diventava gradualmente più accessibile e la competizione a livello di scambi commerciali con gli Stati Uniti accelerava. Il governo giapponese diede il via ad un leggero cambiamento nella sua politica. Nel 1985 il Ministro degli Esteri israeliano Yitzhak Shamir fu invitato a Tokyo. Il Ministro arrivò in Giappone il 6 settembre, accompagnato da importanti industriali israeliani, come i direttori generali della Tadiran e della El-Op, i maggiori colossi dell'high-tech del paese²⁹. Appena atterrato all'aeroporto di Narita, Shamir disse che

“Proverò a creare delle relazioni più strette fra il Giappone e Israele. Spero che sia l'inizio di una lunga cooperazione fra i due paesi”³⁰.

²⁹“Shamir Going to Japan on First Official Visit to That Country by Israeli Diplomat of His Rank”, Jewish Telegraphic Agency, 3 settembre 1985

³⁰ *Ibidem*

L'interesse di Israele in una più stretta collaborazione economica con il Giappone e la volontà giapponese di venirgli incontro, furono il motore iniziale di questa visita e del riavvicinamento successivo. La volontà giapponese di portare avanti una politica estera basata sul bilanciamento in Medio-Oriente, fu il motivo della pronta dichiarazione di Shintaro Abe (allora Ministro degli Esteri) subito dopo la visita di Shamir. Abe reiterò ancora una volta il diritto all'auto-determinazione palestinese e il supporto al PLO come rappresentante del popolo palestinese. Nel 1987 il Keidanren visitò ufficialmente Israele e nel 1988 si verificò la prima visita di un ministro giapponese, quando Sosuke Uno affermò di aver introdotto Israele nel piano del viaggio che l'avrebbe portato in Egitto, Siria e Giordania. Il programma della visita a Tel Aviv fu quasi ignorato dalla stampa, in un tentativo da parte del governo di non dare troppa pubblicità alla cosa per evitare di offendere i paesi arabi. Uno mise ben in chiaro, prima di lasciare il Giappone, che la visita ad Israele non avrebbe in alcun modo alterato la politica giapponese in Medio-Oriente

“Il mio viaggio non è simbolo di cambiamento della diplomazia giapponese verso il Medio-Oriente [...] la nostra politica, che consiste nel mantenere relazioni amichevoli con gli Arabi e Israele, rimane inalterata”³¹

Molti funzionari del governo si affrettarono a dichiarare che la visita non era stata programmata tanto per migliorare i rapporti con Israele, quanto per cercare di aumentare la presenza diplomatica giapponese nella regione. Onda Takashi, il direttore generale della sezione del Ministero degli Esteri per il Medio-Oriente e l'Africa affermò che questo era il primo passo verso un Giappone più coinvolto e più presente nelle dinamiche e nel territorio

31 Mark KURAMITSU, Japanese Foreign Minister Sosuke Uno about his trip, UPI, 10 giugno 1988

del Medio-Oriente³². Il primo passo si rivelò comunque molto blando e poco foriero di novità. La visita, svolta durante il periodo dell'*intifada* sembrò da un punto di vista israeliano quasi improduttiva. Uno si recò in visita ai campi dei rifugiati palestinesi nei territori occupati e si limitò a riaffermare la necessità da parte di Israele di ritirarsi dai territori e il dovere dei paesi arabi di riconoscere il territorio israeliano. Molti diplomatici e affaristi a Tokyo sospettarono che il governo tenesse d'occhio l'opinione pubblica statunitense, dove era stato denunciato il continuo boicottaggio giapponese alle merci israeliane, e che la visita a Tel Aviv non ne fosse altro che una conseguenza. Inoltre al boicottaggio si era aggiunta, nel 1987 una proliferazione atipica di libri antisemiti in Giappone. La visita in Israele fu quindi quasi considerata una "visita di riparazione". Qualunque fosse stata la motivazione giapponese, il governo israeliano si ritenne abbastanza soddisfatto. "Non ci facciamo illusioni riguardo la politica estera" dichiarò Yaacov Cohen, l'ambasciatore israeliano a Tokyo "Ma lo riteniamo un segnale positivo verso un'espansione del volume d'affari fra i due paesi". Israele si era reso conto dell'enorme mercato che poteva diventare il Giappone e di come il paese nipponico potesse costituire una base per la penetrazione nei mercati del resto dell'Asia e in particolare in Cina. Il paese e le comunità ebraiche di tutto il mondo erano stufe del continuo boicottaggio giapponese e stavano facendo di tutto per convincere i business men nipponici non essere più schiavi delle minacce arabe. L'occasione per promuovere gli scambi diplomatici capitò durante i funerali dell'Imperatore Showa nel 1989, a cui partecipò anche il Presidente israeliano Herzog. Durante un colloquio con il Primo Ministro Takeshita, quest'ultimo espresse la volontà del governo giapponese di rafforzare il ruolo da intermediario, che aveva rivestito durante la guerra fra Iran e Iraq,

³² Ibidem

anche nel resto della regione. Mantenendo fede alle sue parole, poco dopo giunse un invito a visitare Tokyo sia al Primo Ministro israeliano Moshe Arens che ad Arafat. Queste nuove mosse diplomatiche, sebbene non si possano considerare in favore di Israele, di certo si allontanano dal percorso politico che il Giappone aveva intrapreso fin dal 1970. Il cambio di attitudine era da ascrivere agli sconvolgimenti che si stavano verificando in Medio-Oriente e al fatto che i paesi arabi non potessero più sostenere che Israele fosse la causa di tutti i conflitti in corso nella regione. A questo si aggiungeva la saturazione del mercato del petrolio che aveva diminuito il potere contrattuale dell'OAPEC. I giapponesi, grazie all'eccedenza, della merce, un incrementato valore dello yen e una politica di diversificazione delle risorse erano riusciti a diminuire la loro dipendenza dal petrolio arabo. Inoltre anche le esportazioni verso la regione avevano subito un calo drastico; dal 1981 al 1987 il quantitativo di merci esportate era diminuito di quasi 65 punti percentuali. Le critiche degli Stati Uniti si stavano parallelamente facendo più aspre, e i rapporti fra i due stati andavano peggiorando. Sommando questi fattori si può chiaramente notare come i Paesi Arabi ne uscissero svantaggiati e capire perché il governo giapponese e il Keidanren iniziarono a porsi una precisa domanda: era più grande il rischio di incrementare il commercio con Israele e irritare i paesi arabi o quello di continuare con il boicottaggio e danneggiare le relazioni con gli Stati Uniti, oltre a perdere una grande possibilità economica? Nello stesso periodo, in Giappone, si verificava una curiosa proliferazione di libri cospirazionisti e antisemiti. I giapponesi iniziarono a vedere gli ebrei, e la lobby ebraica americana, come i massimi responsabili della cattiva percezione che gli americani stavano avendo del Giappone. Gli affaristi temevano (irrazionalmente ma tant'è) un'unione fra la lobby ebraica

americana e quell'ala statunitense non favorevole al Giappone che avrebbe danneggiato incommensurabilmente gli affari. In questa prospettiva, una possibile reazione negativa da parte dei paesi arabi passava in secondo piano.

LA FINE DEL BOICOTTAGGIO DELLE MERCI ISRAELIANE E LA POLITICA POST GUERRA FREDDA

Nel 1991, nonostante i passi avanti compiuti nei rapporti fra Giappone e Israele, il boicottaggio delle merci israeliane non era ancora terminato e continuava a danneggiare gli interessi economici di entrambi i paesi. Nove senatori americani, che si definivano sostenitori della stretta relazione fra Giappone e USA, inviarono una lettera al Primo Ministro Toshiki Kaifu. Nella lettera si descriveva l'importanza che la fine del boicottaggio avrebbe rivestito, non solo sotto un profilo economico, ma anche come un mezzo per aumentare la sicurezza di sé del Giappone in ambito diplomatico. Un passo che, secondo le parole del Segretario di stato USA Baker, avrebbe portato il Giappone ad assumere un atteggiamento più equo in Medio-Oriente³³. Le regole del boicottaggio arabo erano state redatte nel 1945, da prima del riconoscimento ufficiale di Israele, con lo scopo di ridurre il potere economico della comunità ebraica presente in Palestina. Al tipo di boicottaggio "primario" che proibiva gli stati arabi aderenti a commerciare con gli israeliani, si aggiunsero, negli anni '50, quelli di tipo secondario e terziario. Il boicottaggio secondario vietava ad un terzo stato, che commerciava con i paesi arabi, di avere scambi con Israele; il terziario forzava terze compagnie a tagliare i ponti con dei fornitori che

33 Senators Press Japan to End Cooperation with Arab Boycott, Jewish Telegraphic Agency, 27 marzo 1991

commerciassero con Israele. Il settore privato in Giappone aveva comunque degli scambi con il paese sebbene la cosa non fosse stata pubblicizzata in alcun modo. Gli scambi venivano effettuati tramite compagnie di terzi e ogniqualvolta gli Arabi scoprivano che delle merci venivano o erano inviate al Giappone, le industrie erano veloci a tagliare i contatti. Il caso più eclatante si verificò nel 1980, quando la cooperativa agricola Zenno, che importava fertilizzanti da Israele da più di vent'anni, decise unilateralmente di smettere. Zenno fece sapere di aver ricevuto numerose lettere da parte della Lega per l'amicizia fra il Giappone e il Palestina, in cui si invitava la cooperativa a "scegliere fra il petrolio e il potassio". Nel febbraio del 1990 una lettera da parte di 100 membri del Congresso Ebraico statunitense denunciò ancora una volta il boicottaggio giapponese verso le merci israeliane. L'ambasciatore giapponese a Washington, Novio Matsunaga ribatté affermando che il governo nipponico non aveva alcun potere sulle decisioni delle singole compagnie e che il suo paese non poteva permettersi di ignorare le regole del boicottaggio arabo. Gli americani ritennero che le ragioni portate dall'ambasciatore fossero "immensamente sciocche". Nel 1991, nonostante il boicottaggio da parte delle aziende giapponese iniziasse ad allentarsi, era ben lungi dal venire completamente annullato. Ad esempio la Tadiran, una delle maggiori aziende nel settore delle comunicazioni operante in Israele, strinse un accordo con un'azienda britannica, la Fulcrum, per ricoprire uno spazio di mercato lasciato libero dalla Telecom. La collaborazione dovette essere interrotta in quanto la Fujitsu, la compagnia giapponese che aveva in mano circa il 75% della Fulcrum, dichiarò la cooperazione impossibile in quanto "politicamente sensibile". In questo periodo gli investimenti giapponesi in Israele ammontavano a soli 19 milioni di dollari, nonostante il Giappone

costituisse il terzo mercato israeliano. Nissan, Toyota, Mazda, Mitsui, Nippon Steel, Hitachi, C.Itoh e Canon furono le aziende più “spaventate” dalle minacce arabe. La fine della guerra del golfo spinse il Kuwait, l'Arabia Saudita e gli stati del golfo a non aderire più al boicottaggio secondario e terziario. Ciò convinse alcune delle più conservatrici e riluttanti firme giapponesi ad aprire ponti commerciali con Israele. Fra queste la Toyota iniziò a vendere automobili in territorio israeliano nel 1991. L'azienda disse di aver ricevuto numerose lettere da parte delle organizzazioni ebraiche statunitensi che spingevano affinché non boicottasse più il mercato israeliano. Gli amministratori della Toyota affermarono che l'azienda non aveva mai aderito al boicottaggio e aspettava semplicemente un momento propizio per entrare nel mercato, tanto che i piani di azione erano stati già redatti prima della guerra del golfo, ma interrotti a cause dello scoppio del conflitto. I portavoce ufficiali definirono Israele come un *“mercato piccolo ma significativo”* e affermarono che l'azienda avrebbe inizialmente esportato un modello di Corolla, con l'obiettivo di coprire il 5% del mercato automobilistico israeliano entro il 1992. L'azienda puntava probabilmente ai profitti che sarebbero derivati dalle automobili Toyota prodotte negli USA, la cui vendita avrebbe potuto approfittare del patto di libero commercio presente fra Stati Uniti e Israele, che avrebbe garantito un vantaggio rispetto agli altri marchi costretti a pagare pesanti tasse. Nel febbraio del 1992 la Mitsubishi, che vendeva in Israele già dagli anni precedenti, inviò un proprio rappresentante, sotto richiesta del Ministero del Commercio israeliano, affinché indagasse su nuove possibilità di import-export, fra cui l'acquisto di alcuni componenti delle automobili prodotti in Israele. Nel giugno del 1992 però, l'ambasciatore giapponese a Tel Aviv, Oshida Kazuhisa, affermò che gli affaristi nipponici erano ancora

spaventati dalla possibile reazione dei paesi arabi, e che per questo non prevedeva un aumento degli investimenti in Israele nel prossimo futuro, aggiungendo che i mercati arabi erano molto più grandi e avevano molta più attrattiva. Poco dopo la Israel Aircraft Industries (IAI) denunciò la Sanwa Business Credit Cooperation e la Sanwa Bank of Japan per un credito negato ad una venture di cui la IAI era un partecipante, sulle basi che fosse un'azienda israeliana. Le cose iniziarono veramente a migliorare solo quando, nel novembre dello stesso anno, il deputato del Ministro degli Affari Esteri giapponese Hatakiyama Naburu si recò in Israele, con l'obiettivo di rafforzare i legami economici fra i due paesi. Due settimane dopo il Ministro degli Esteri Watanabe Michio riferì ad una delegazione dell'AJC in visita a Tokyo che

“Il governo giapponese ha consigliato alle maggiori compagnie giapponesi di non operare più in concomitanza con il boicottaggio arabo. Il governo ha chiesto a numerosi ambasciatori nei paesi arabi di sollecitare i governi ospiti a sollevare il boicottaggio verso le merci israeliane”³⁴.

Nello stesso periodo il Ministro scrisse al segretario generale della Lega Araba, Ahmed Esmet, affinché gli stati arabi smettessero di chiedere alle aziende giapponese con cui stringevano accordi di non avere alcun contatto con Israele. Alcuni fonti nel Ministero riferirono che le dichiarazioni del Ministro fossero dovute anche alla decisione da parte di Yithzak Rabin di sospendere l'insediamento nei nuovi territori occupati da Israele. La stampa israeliana rimase comunque piuttosto scettica, facendo notare come la JETRO (un'organizzazione semi-governativa branca del MITI) non avesse ancora nessuna intenzione di aprire una filiale a Tel Aviv. Allo stesso

³⁴ IKEDA Akifumi, *Japan's Relations with Israel*, capitolo 9 in *Japan and the Contemporary Middle East*, J.A ALLAN e Kaoru SUGIHARA, Routledge, 2005

modo le banche giapponesi non avevano ancora iniziato a garantire crediti a lungo termine per il commercio con Israele, rendendolo difficile e poco pratico. Nell'aprile del 1993 una delegazione di quindici membri del Keidanren, fra cui fra cui il Presidente dell'associazione Miyoshi Masaya, si recò in visita in Israele. Miyoshi dichiarò che il nuovo approccio giapponese ad Israele era da ascrivere al G7 tenuto nel 1991 a Londra, in cui si era fortemente evidenziato come una cooperazione potenziata nell'area, basata sui principi del libero commercio e della non discriminazione potesse aiutare a riparare i danni subiti e rinforzare la stabilità politica³⁵. Nonostante tutto molte aziende giapponesi nel 1994 erano ancora riluttanti ad aprire una propria filiale o ad iniziare ad esportare in Israele. Durante una sua visita nel dicembre dello stesso anno, Rabin Yatzhev disse che le compagnie giapponesi e europee non avrebbero più dovuto temere il boicottaggio arabo e, durante la sua permanenza in Giappone, riuscì a convincere il governo giapponese a dare garanzie alle aziende che avevano intenzione di investire in territorio israeliano. Nello stesso periodo alle compagnie giapponesi fu permesso di partecipare al mercato azionario israeliano. Gli anni che seguirono la fine della guerra fredda segnarono l'inizio di un'epoca di comunicazione e scambi mutuali fra i due paesi, riflettendo i progressi compiuti anche in ambito diplomatico. Dall'inizio del processo di pace a Madrid nell'ottobre del 1991 le visite dei funzionari politici giapponesi in Israele si moltiplicarono. Questo impeto era anche basato su una nuova serie di rapporti creati in campo economico, scientifico, tecnologico e per certi versi anche militare. Uno degli aspetti più visibili di quest'epoca fu la formazione di una dinamica particolare fra i due paesi che ha portato ad un livello di considerevole indipendenza dagli Stati

³⁵ London Summit, Economic Declaration, *Building World Partnership*
http://www.mofa.go.jp/policy/economy/summit/2000/past_summit/17/e17_a.html

Uniti per quanto riguardava gli scambi politici fra i due stati. Per la prima volta le relazioni fra Giappone e Israele non dipendevano più dal processo di pace arabo-israeliano. Nel 1999, ormai più di duecento compagnie giapponesi stavano investendo in Israele, la maggioranza nel settore tecnologico. Secondo il Fondo Monetario Internazionale, gli investimenti in territorio israeliano aumentarono ancora fra il 1999 e il 2001, passando da 70 a 90 milioni di dollari. Nel 2000 i due paesi siglarono un accordo riguardante l'aviazione civile e, nel dicembre dello stesso anno, una branca della camera di commercio israeliana fu aperta ad Osaka, con lo scopo di aumentare la cooperazione nei settori relativi alle nuove tecnologie. Con il continuo aumento degli scambi commerciali, il Giappone diventò il primo partner commerciale di Israele in Asia. Nonostante questa nuova apertura fra Israele e Giappone, i rapporti con il PLO e gli altri paesi arabi continuavano a migliorare e ad approfondirsi. Era ancora verso paesi come l'Iran, l'Egitto e la Giordania che il Giappone stava indirizzando la maggior parte dei suoi sforzi economici e diplomatici. La seconda visita di Arafat, avvenuta solo otto anni dopo la prima, nel 1989, vide il leader del PLO criticare aspramente l'apertura commerciale giapponese verso Israele. La visita è stata la prima dopo quella non ufficiale del 1981. A questo arrivo di Arafat in terra nipponica invece, il governo aveva dato lo status dell'ufficialità. Il portavoce del Ministero degli Esteri, Watanabe Taizo, ha affermato al riguardo che sebbene il Giappone non riconoscesse l'autoproclamato Stato di Palestina, avesse invitato Arafat come il rappresentante di un'organizzazione. L'invito ad Arafat era stato fatto in seguito alla linea moderata che aveva adottato il leader, riconoscendo il diritto ad esistere di Israele e condannando gli atti di terrorismo. Durante un Q&A al Ministero degli Esteri, ad Arafat fu chiesto di esprimere

un'opinione franca riguardo ai rapporti fra il Giappone e il PLO. A questa domanda Arafat rispose così

“Volete la franchezza? Vi darò la franchezza. Recentemente gli scambi commerciali fra Giappone e Israele sono aumentati. Avete dimenticato i 200 milioni di Arabi e gli amici di questi 200 milioni di Arabi nel mondo? Sapete quanto del petrolio che importate venga dal mondo arabo? Non vi chiedo di pensare al nostro interesse. Basta che pensiate al vostro”³⁶

Lo sfogo di Arafat giunse piuttosto inaspettato. Come un partecipante del Q&A si affrettò a far notare il commercio con Israele era sì cresciuto rispetto allo zero, ma rimaneva comunque molto limitato. Inoltre il Giappone, come la Francia e l'Italia, aveva da poco riconosciuto lo stato di missione diplomatica (un gradino sotto a quello dell'ambasciata) all'ufficio del PLO presente a Tokyo. Il leader proseguì poi la sua visita, incontrando come previsto il Primo Ministro Kaifu Toshiki e il Ministro degli Esteri Nakayama Taro. Durante gli incontri, Arafat ha ricordato che il Giappone

“ha un ruolo politico, morale ed economico da rivestire nel processo per la pace in Medio-Oriente, in quanto seconda potenza economica mondiale”³⁷

I funzionari del Ministro degli Esteri risposero lodando il recente rifiuto del terrorismo e la posizione più moderata assunta dal PLO. Dal 1989 si verificò un allentamento dei rapporti diplomatici fra il Giappone e l'organizzazione, dato dalla Guerra del Golfo e dagli sconvolgimenti in corso nella regione. La guerra, in cui Arafat aveva inspiegabilmente deciso di

³⁶Arafat tells Japan it needs to be more sympathetic to Arab cause, 2 ottobre 1989, UPI archives, <http://www.upi.com/Archives/1989/10/02/Arafat-tells-Japan-it-needs-to-be-more-sympathetic-to-Arab-cause/5410623304000/>

³⁷ *Ibidem*

schierarsi con l'Iraq, aveva svuotato le casse del PLO. I suoi benefattori fra i paesi del golfo, fra cui l'Arabia Saudita che aveva versato milioni alla causa dell'organizzazione, smisero di finanziare il leader palestinese. Con la fine della guerra i finanziamenti sauditi ripresero, ma i circa 100 milioni di dollari l'anno che venivano versati, non andavano più direttamente nelle mani del PLO ma passavano tramite organi come la World Bank. A causa della mancanza di fondi, il PLO si vide costretto, nel 1995, a chiudere la missione di Tokyo e ad unirsi all'ufficio della Lega dei Paesi Arabi³⁸.

Fino al 1995 inoltre, non si registrarono altri scambi diplomatici fra i due paesi. La terza visita di Arafat si verificò nel settembre del 1996, la prima da quando era diventato presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP). La visita a Tokyo aveva proprio lo scopo di rivitalizzare i colloqui di pace che stavano attraversando un periodo di stallo. Il Ministro degli Esteri giapponese Ikeda aveva invitato il leader a Tokyo durante la sua visita in Medio-Oriente, che si era svolta nell'agosto dello stesso anno. “Durante il suo soggiorno a Tokyo, Arafat incontrerà i leader del governo giapponese per uno scambio di opinioni sulle prospettive dei negoziati di pace” affermò al riguardo un funzionario del Ministero. Durante la conferenza tenutasi a Gaza, Ikeda promise più di undici milioni di dollari in aiuti, da sommarsi ai quattrocento già dati al PLO negli anni passati. “Ringraziamo di cuore il Ministro degli Esteri per il supporto continuo da parte del governo e del popolo giapponese” furono le parole di Arafat durante la conferenza stampa a Gaza. Durante il suo viaggio, in cui ha visitato anche Giordania e Egitto, Ikeda si è riunito anche con il Primo Ministro israeliano Binyamin Netanyahu e l'invito a Tokyo è stato esteso anche a lui. Ikeda, come primo

³⁸ David LAMB, “PLO's Office in Tunisia, Now a Lonely Outpost : North Africa: Israel won't allow some officials into Gaza or Jericho. So they hang on, missing the old days”, 10 agosto 1995, Los Angeles Time

ministro giapponese in visita in Israele dopo l'elezione di Netanyahu, si dichiarò preoccupato poiché le trattative di pace non erano ancora riprese. Ikeda affermò che "Israele dovrebbe accelerare il processo verso la pace. Dovrebbe anche assumere un approccio chiaro verso di esso, altrimenti i Paesi Arabi potrebbero pensare che non è serio al riguardo. Siamo ben consapevoli che vi sia un abisso fra la posizione del governo israeliano e quello dei Paesi Arabi, ma pensiamo di aver contribuito parecchio nel creare un'atmosfera in cui i colloqui per la pace possano essere ripresi". Ikeda fu quasi subito rassicurato dal Ministro degli Esteri David Levy riguardo l'intenzione del governo di rispettare gli impegni presi durante il mandato precedente di Shimon Peres. Subito dopo Ikeda ha espresso la sua soddisfazione per il ritiro delle truppe israeliane da Hebron, gesto interpretato come un esempio positivo delle nuove intenzioni di Israele³⁹. Nel febbraio di quell'anno il Giappone aveva inviato per la prima volta delle truppe di pace sull'alture del Golan per aiutare ad arrivare ad un accordo di cessate il fuoco fra la Siria e Israele, a dimostrare come in Medio-Oriente il Giappone si giocava un ruolo diplomatico di alta levatura e come si stava già pensando alle truppe della Self Defence Force come un mezzo per aumentare il proprio potere diplomatico⁴⁰. Certo è che l'acquistare forza diplomatica tramite aiuti e investimenti è sempre stata l'arma migliore del governo giapponese. Benché il Giappone iniziasse già a voler usare metodi basati sull'hard power per acquisire potere diplomatico, è stata la sua politica di Official Development Assistance (ODA) che l'ha portato ad essere il terzo principale donatore e quindi a ricoprire un ruolo di vitale importanza per la Palestina, i palestinesi e il processo di pace in corso.

39 MOFA, Press Conference <http://www.mofa.go.jp/announce/press/1996/9/903.html#9>

40 "PLO Arafat to visit Japan", UPI archives, 27 agosto 1996

<http://www.upi.com/Archives/1996/08/27/POs-Arafat-to-visit-Japan/4133841118400/>

L'AMMONTARE DEGLI AIUTI GIAPPONESI E I PROGETTI PER IL CORRIDOIO DELLA PACE

Con l'arrivo degli anni novanta iniziò un'epoca di grandi donazioni e di investimenti. Dal 1993 al 2015 il MOFA giapponese dichiara di aver donato una somma che ammonta a circa 1,3 miliardi di dollari, con lo scopo di agevolare un processo di pace basato sulla promozione economica e sociale del popolo e del territorio palestinese. L'assistenza giapponese verso il popolo palestinese è iniziata nel 1953, con l'aiuto dato ai rifugiati tramite la United Nation Relief and Works Agency (UNRWA). Dalla firma degli Accordi di Oslo, che ha segnato la nascita dell'Autorità Nazionale Palestinese, gli aiuti sono aumentati esponenzialmente di anno in anno. Nel novembre del 2005, il Giappone e l'ANP, durante una riunione sulla politica della cooperazione economica stabilirono che gli ODA giapponesi verso la Palestina dovessero basarsi su dei punti principali: 1. Dialoghi politici con entrambi le parti, l'ANP e Israele. 2. L'assistenza ai palestinesi per la futura costruzione di uno stato 3. Misure per lo stabilimento di fiducia reciproca fra le parti 4. Incremento dell'autosufficienza economica. Nel 2006 il Primo Ministro Junichiro Koizumi propose l'iniziativa del "Corridoio per la Pace e la Prosperità", nel quale lo sviluppo economico in Giordania viene portato avanti da una cooperazione interregionale fra Israele, l'ANP e la Giordania. Nel febbraio del 2010, con l'occasione della visita a Tokyo del Presidente Mahmoud Abbas, è stato confermato che il Giappone avrebbe finanziato il Piano Nazionale per lo Sviluppo della Palestina. Nel luglio dello stesso anno è stato deciso che nei tre anni successivi il Giappone avrebbe provveduto assistenza diretta sotto forma di aiuto tecnico in sette ambiti (a) Supporto alle piccole e medie imprese (b) Agricoltura (c) Turismo (d) Governo

Locale (e) Miglioramento della gestione finanziaria (f) Sviluppo delle risorse idriche (g) Salute pubblica. Nel dicembre del 2012, durante la riunione a Tokyo fra il Primo Ministro Naoto Kan e il Primo Ministro dell'ANP Salam Fayyad, fu redatto il Piano Generale per l'assistenza ai territori palestinesi.

1. As the Middle East peace is an important issue which has a great impact on the peace and stability of the international community as a whole including Japan, Japan should render utmost services befitting its international position toward the solution. 2. Based on the recognition that the best way to achieve the Middle East peace is to realize the peaceful co-existence and co-prosperity between the two states of Israelis and of Palestinians, Japan has been making efforts toward settlement of this issue, engaging in (1) political dialogues with both parties, (2) assistance to the Palestinians for the future state-building, and (3) confidence-building measures between both parties. 3. In July 2006, Japan proposed a concept of "the Corridor for Peace and Prosperity" as a medium/long-term effort toward the co-existence and co-prosperity between Israelis, Jordanians and Palestinians. This concept is based on the idea that realization of two states of Israelis and of Palestinians is essential for the peace between them, and economic independence and strengthen of industrial infrastructure, with the confidence-building among neighboring countries, is inevitable for the establishment of a viable Palestinian state in future. Japan has been working hard to establish the Jericho Agro-Industrial Park in a suburb of Jericho city as a core project for the realization of the concept. 4. Japan pledged 200 million US dollars for the assistance to the Palestinians in the coming years, including humanitarian and early recovery aid of 60 million US dollars, at the International Conference in Support of the Palestinian Economy for the Reconstruction of Gaza held in March 2009. 5. Japanese-Palestinian High-level Governmental Consultative Meeting was held in July 2010, whereby both parties agreed the seven priority areas for Japan's contribution in the coming 3 years to the implementation of the 13th Government's Program and the Palestinian National Plan 2011-2013 which consists SME support & export facilities, agriculture, tourism, local governance, finance, water & wastewater and health.

In the following month, these priority areas was confirmed by the strategic consultation between both sides. 6. It is necessary to pay the utmost attention to the security of those working on assistance activities. To implement Japanese assistance in the most effective and efficient manner, it is important to ask the Israeli side to cooperate for that assistance if necessary. Japan also recognize confidence-building between Israel and Palestine as an important cross-sector issue⁴¹.

Il governo giapponese afferma di credere, più di ogni altra cosa, nella promozione economica e l'autonomia politica e sociale come i pilastri fondamentali verso la costruzione della pace in Medio-Oriente. Per questo ha organizzato le destinazioni degli ODA in tre gruppi. Il primo, basato sul miglioramento delle condizioni di vita dei Palestinesi, punta sulle miglione in campo delle infrastrutture e sul supporto verso le categorie di persone più vulnerabili, come i profughi, le donne e i bambini. Il secondo si basa sul rinforzo della capacità amministrativa e governativa, tramite un miglioramento della situazione fiscale e dei servizi pubblici. Infine, la terza destinazione degli ODA giapponesi è quella della promozione di una crescita economica sostenibile, che passa per lo sviluppo dell'agricoltura, la promozione delle piccole e medie imprese e il supporto del turismo. Tutto questo si è tradotto in numerosi tipi di assistenza. Nel 2013 il Giappone ha versato circa 31 milioni di dollari all'UNRWA, destinati ai rifugiati palestinesi in Libano, Siria e Giordania. Il governo ha inoltre esteso la politica di assistenza anche ai palestinesi presenti nella Striscia di Gaza, dopo che la situazione è ulteriormente deteriorata nel 2012 e nel 2014. L'assistenza umanitaria si è tradotta anche nelle somme versate all'UNICEF (3.6 milioni di dollari nel 2013) e alla FAO (4 milioni di dollari) per migliorare la situazione umanitaria e supportare l'agricoltura e la pesca

⁴¹ Japan's ODA, Rolling Plan for Occupied Palestinian Territories, 30 giugno 2011, testo completo e dati su http://www.ps.emb-japan.go.jp/GGP/ODA_Rolling_Plan.pdf

locale. Gli aiuti alla striscia di Gaza passano anch'essi per l'UNRWA e l'UNICEF, oltre a delle ONG giapponese e la Japan International Cooperation Agency (JICA) in Palestina. La JICA oltretutto, dopo lo stabilimento dei suoi uffici a Ramallah e a Gerico, ha lanciato il “Progetto Gerico per lo sviluppo della regione” con lo scopo di formulare un piano a lungo termine che si focalizzi sui punti chiave dell'agricoltura e del turismo. A questo si affiancano tre progetti in cooperazione con l'ANP: “Improving Reproductive Health in Palestine with a Special Focus on Maternal and Child Health”, “Improvement of Local Governance System” e “Capacity Development on Solid Waste Management in Jericho and Jordan River Rift Valley”. Nel rafforzare il settore privato, il Giappone ha supportato, in coordinazione con l'UE, un progetto per potenziare le attività di business e aumentare le opportunità di lavoro in Cisgiordania e Gaza, con un finanziamento di circa 8,58 milioni di dollari. Sempre nel settore privato, la Japan External Trade Organization (JETRO), dopo aver organizzato un'esposizione nel novembre del 2009, ha iniziato ad offrire corsi di addestramento nel settore dello skin-care, oltre a supportare le aziende palestinesi che hanno partecipato al FOODDEX nel 2013. Per migliorare la situazione fiscale dell'Autorità Palestinese, il Giappone ha continuato ad aumentare dal 2007 la somma di NPGA che è arrivata ai 10 milioni del 2014. Altri 40 milioni di dollari in aiuto finanziario sono stati elargiti attraverso la World Bank. Ma sono le iniziative promosse e sviluppate dal Giappone che il governo punta a pubblicizzare come simbolo del suo impegno e della sua partecipazione al processo di pace in corso.

IL CORRIDOIO PER LA PACE E LA PROSPERITÀ

Quello della costruzione di un “Corridoio per la Pace e la Prosperità” è un

progetto che ha come obiettivo sia un miglioramento economico e sociale della Valle del Giordano e di Gerico, sia la cooperazione fra gli israeliani e i palestinesi. L'iniziativa è stata formulata dal MOFA, dall'ambasciata del Giappone in Israele e dall'ufficio della JICA in Palestina, in occasione della visita del Primo Ministro Koizumi nei territori palestinesi nel 2006. Sul progetto si può leggere che *“Il Giappone propone di creare un Corridoio per la Pace e la Prosperità in cooperazione con Israele, la Palestina e la Giordania. Il concetto si basa sul collaborare insieme per creare dei progetti che promuovano una cooperazione regionale per la prosperità della regione, come costruire una zona agro-industriale in Cisgiordania e facilitare il trasporto di beni. Il Giappone andrà avanti con il progetto solo se le circostanze lo permetteranno, mettendo insieme un team per raggiungere questi obiettivi.”*⁴¹ Il Primo Ministro Shimon Peres diede a questa idea gran credito durante una conferenza internazionale a New York organizzata da Bill Clinton. Nel marzo del 2007, durante una conferenza di due giorni tenutasi a Tokyo, sia l'Autorità Palestinese che Israele manifestarono il proprio supporto all'iniziativa. L'accordo formale si strinse a Gerico, qualche mese dopo, durante un meeting fra il Ministro degli Esteri israeliano Tzipi Livni, il Primo Ministro palestinese Salam Fayyad, il Ministro degli Esteri giordano Abdul-llah Khatib e il Ministro degli Esteri giapponese Aso⁴². Fu successivamente creata la “Four-Party Consultative Unit” che include rappresentanti dell'Autorità Palestinese, della Giordania, di Israele e del Giappone. I quattro partecipanti stanno collaborando per creare il Parco Agro-industriale di Gerico (JAIP), che si ritiene contribuirà allo sviluppo del settore privato palestinese. I fini ultimi sono quelli di 1.

41 “Japan's Concept for Creating the Corridor of Peace and Prosperity”, Ministero degli Affari Esteri del Giappone, Luglio 2006, http://www.mofa.go.jp/region/middle_e/palestine/concept0607.html

42 “Israel, Jordan, PA and Japan launch 'Valley of Peace’”, Israel National News, articolo del 15/8/2007 <http://www.israelnationalnews.com/News/Flash.aspx/131719#.VfBKxhHtmko>

Contribuire ad uno sviluppo industriale sostenibile 2. Evidenziare agli investitori l'importanza di zone industriali multifunzionali 3. Creare una piattaforma di lancio per prodotti palestinesi di alta qualità e per una penetrazione degli stessi nei mercati internazionali. Il progetto è stato selezionato nel 2012 e nel dicembre del 2014 dodici locatori avevano già firmato per operare nel parco.

CONFERENZA SULLA COOPERAZIONE FRA I PAESI DELL'EST ASIATICO PER LO SVILUPPO DELLA PALESTINE (CEAPAD)

Dal 2009 è nata una collaborazione fra il Giappone ed altri paesi asiatici per supportare lo sviluppo delle istituzioni e delle risorse umane palestinesi. In collaborazione con la Malesia e l'Indonesia, il Giappone ha offerto dei corsi d'addestramento nel campo dell'agricoltura, della finanza, e di supporto alle piccole e medie imprese. Questa collaborazione ha portato, nel 2013, all'istituzione della Conferenza sulla Cooperazione fra i Paesi dell'Est Asiatico per lo Sviluppo della Palestina. La prima conferenza, tenutasi nel febbraio del 2013 a Tokyo, aveva come partecipanti ministri di vari stati asiatici e numerose organizzazioni internazionali. Durante la riunione, la delegazione dello Stato di Palestina ha esposto la situazione politica e economica in corso, oltre al bisogno di aiuti nel costruire lo Stato. Alla fine del meeting i partecipanti avevano trovato numerosi punti d'accordo, quali

1. L'importanza della stabilità politica in Medio-Oriente, che non influenza solo la regione ma tutto il globo. Tutta la comunità internazionale, inclusi i paesi asiatici dovrebbero dare il proprio contributo per creare un ambiente favorevole alla pace, che deve essere basato sulla soluzione “a due stati” dell'ONU. È chiaro come la seria situazione economica e finanziaria della Palestina sia un ostacolo alla costruzione di uno Stato e

alla pace.

2. I partecipanti esprimono la loro preoccupazione riguardo alla situazione umanitaria in Palestina e esploreranno la possibilità di una maggiore cooperazione per cercare di migliorare la situazione. I partecipanti riconoscono che, con il potenziale economico e politico degli Stati Asiatici, questi hanno il potere di contribuire sostanzialmente a costruire la pace in Medio-Oriente. I Paesi dell'Est Asiatico possono rafforzare il loro ruolo costruttivo e considerare di incontrarsi periodicamente, anche con le loro Aid Agencies, in modo da indirizzare un'assistenza più efficace in Palestina.

3. I partecipanti esprimono la loro intenzione di condividere con la Palestina, e in futuro con gli altri Paesi Arabi, la conoscenza e l'esperienza dei Paesi dell'Est Asiatico nei campi dello sviluppo economico e dell'integrazione regionale. I partecipanti riconoscono l'importanza di agire in modo armonioso ed efficiente al fine di assicurare la stabilità del CEAPAD e premono affinché si adottino delle specifiche misure per agire in concomitanza con il governo palestinese. 4. I partecipanti ritengono possibile una cooperazione con il Giappone nel progetto di un "Corridoio per la Pace", e lodano Malesia, Indonesia e Giappone per gli sforzi già effettuati nell'aiutare la Palestina. 5. Il CEAPAD è aperto a tutti gli stati asiatici che supportano la Palestina, e i partecipanti invitano caldamente gli altri appartenenti all'ASEAN ad unirsi. La seconda conferenza di livello ministeriale si è tenuta nel 2014 a Giacarta, in Indonesia. Il Ministro degli Esteri Kishida Fumio, durante il suo discorso, ha enfatizzato il bisogno di passare dalla pianificazione all'azione. Ha poi illustrato il piano del Giappone di intraprendere quattro specifici piani di azione. Per prima cosa il Giappone avrebbe aumentato la sua assistenza alla Palestina di circa duecento milioni di dollari, di cui trenta milioni in aiuti finanziari

all'Autorità Palestinese ed altri venti in supporto alle infrastrutture. Il Giappone si sarebbe poi fatto carico, insieme all'Indonesia, la Thailandia, la Malesia e Singapore dell'apprendistato di circa mille palestinesi. Terzo, Kishida ha annunciato l'istituzione del CEAFFAM, ovvero il CEAPAD Cooperation Mechanism. Un nuovo meccanismo per la cooperazione fra gli stati asiatici per supportare le risorse umane palestinesi. Il CEAFFAM lavora tramite il lavoro congiunto del JICA, del MOPAD giapponese (Ministry of Planning and Administrative Development) e dell'Islamic Development Bank ed ha il compito di coordinare e indirizzare al meglio gli aiuti provenienti dai facenti parte del CEAPAD. Gli aiuti verranno utilizzati soprattutto nel campo del turismo, dell'agricoltura, delle tecnologie e per aiutare l'economia locale. Per ultimo, il Giappone avrebbe donato altri 6.2 milioni di dollari per implementare le infrastrutture già presenti nel territorio e degli esperti per prendersene cura. Kishida ha continuato il suo discorso dicendo come avesse, nel suo ultimo viaggio in Medio-Oriente, ancora una volta notato le profonde disparità presenti fra Ramallah e Tel Aviv e come non ci potesse essere pace senza prima un miglioramento delle condizioni dei palestinesi. Ha poi concluso affermando che il Giappone avrebbe continuato a rivestire il ruolo di leader nell'operato della CEAPAD, nell'ottica del paese impegnato nella costruzione della pace in modo pro-attivo. Nel rapporto ordinato dal MOFA alla Mitsubishi Research Institute e redatto nel 2013, riguardante i risultati ottenuti dall'assistenza ai Territori Palestinesi emergono aspetti interessanti. Il rapporto evidenzia come il Giappone abbia provveduto aiuti continui alla Palestina, nonostante le fluttuazioni politiche del territorio. L'impressione che il Giappone “mantenga sempre le sue promesse” è stata positivamente valutata dalle agenzie governative della Autorità Nazionale Palestinese e da

organizzazioni internazionali. Uno dei vantaggi degli aiuti giapponesi in Palestina è che si concentrano a Gerico e nella Valle della Giordania. Ciò permette di implementare i progetti nell'area più velocemente in quanto gli sforzi sono accumulati e non dispersi per il territorio. Oltretutto in questo modo la presenza giapponese e i benefici apportati hanno acquisito molta visibilità e riconoscimento anche da parte delle popolazioni locali. Bisogna anche dire come però, l'assistenza giapponese e i piani di aiuto rivelino una grande pecca: sono poco flessibili. Gli aiuti alla Palestina da parte della comunità internazionale devono prima passare attraverso numerosi accordi e negoziazioni con il governo israeliano. Ciò porta, in molti casi, alla sospensione o al ritardo nella messa in opera dei progetti. Quando al piano iniziale devono essere apportate delle modifiche il lato giapponese è piuttosto lento a rispondere. Gli addetti ai lavori palestinesi si sono spesso lamentati di questa mancanza di flessibilità da parte del Giappone, che aggiunge ritardo al ritardo ed è chiaro che è uno dei punti su cui il governo e le associazioni coinvolte devono lavorare. Il Giappone ha anche imparato dagli errori del passato: se prima della crisi petrolifera del 1973 gli aiuti ai Territori Arabi erano stati poco pubblicizzati e quasi tenuti nascosti (fattore che probabilmente ha contribuito nello schedare il Giappone come “paese ostile” durante la crisi) ora il governo giapponese sta attivamente conducendo un piano di pubbliche relazioni, con lo scopo di dare ampia visibilità agli aiuti che il paese sta portando. Gran parte di questa propaganda è visibile nei giornali in lingua araba accessibili in Palestina, in cui il lavoro giapponese è descritto con dovizia di particolari. Anche nel caso di aiuti portati da associazioni internazionali, se il Giappone ha partecipato garantendo dei fondi, ciò è sempre ben pubblicizzato. Agendo da intermediario, il Giappone è riuscito spesso a ottenere grosse

concessioni anche dal lato israeliano, soprattutto nei progetti che prevedono una collaborazione congiunta fra Israele e Palestina, come il Corridoio per la Pace e l'istituzione del JAIP. C'è stata una grande aspettativa nei confronti dell'intervento giapponese nell'area, che in alcuni casi è riuscito a spianare la strada ad altre organizzazioni ed aiuti internazionali. Il premio che deriva da questi progetti di aiuto è consistente: lo spettro di un'altra crisi petrolifera è tenuto a bada e per il Giappone è un altro mezzo per riuscire ad elevare il suo profilo diplomatico, visto che con il suo ruolo da intermediario può contare sul favore di entrambe le parti. In particolare, il favore dei Paesi Arabi e delle nazioni a maggioranza islamica è importante nella ricerca giapponese di un seggio di membro permanente delle Nazioni Unite. Gli obiettivi a lungo termine dovrebbero essere quelli di incoraggiare uno sviluppo e una crescita sostenibile in Palestina, la costruzione di un framework di cooperazione più ampio, che si basi sul CEAPAD ma che coinvolga anche gli altri Paesi Arabi e la promozione dell'iniziativa del "Corridoio della Pace", grazie al quale Palestina e Israele possano lavorare avendo in mente uno scopo comune.

LE INTENZIONI DI ABE

Shinzo Abe è l'attuale Primo Ministro giapponese, rieletto durante una sessione speciale della Dieta nel 2012 dopo un mandato durato solo un anno nel 2006. Shinzo Abe è il leader del partito liberal-democratico (LPD). È stato rieletto nuovamente nel 2014, conquistando i due terzi della maggioranza in coalizione con il partito del New Komeito. La politica economica di Abe (la cosiddetta Abenomics) si basa su tre punti principali: una politica monetaria espansiva, stimoli fiscali e riforme strutturali⁴³.

⁴³ "Japan is back' A conversation with Shinzo Abe", Bazuki Muhammad, pubblicato su "Foreign Affairs" il 16/5/2013

L'iniziale successo dell' Abenomics, che ha implicato una svalutazione dello yen, un aumento dell'inflazione e dell'1,5% della spesa pubblica, è andato scemando e sta iniziando ora a mostrare le proprie falle. La politica estera di Abe ha un obiettivo ben preciso: dare al Giappone uno status diplomatico che eguagli la sua posizione di terza potenza economica mondiale. Il Primo Ministro sta cercando di farlo tramite un aumento dei costi per la sicurezza e la difesa nazionale, un aumento delle esportazioni giapponesi di armi e la revisione dell'articolo nove della costituzione, che etichetta il Giappone come un paese pacifista impossibilitato nello spedire le sue truppe all'estero. Abe ha quindi intenzione di affiancare alla politica estera di stampo chiaramente giapponese, quella basata sugli aiuti economici e un ruolo da intermediario diplomatico, una basata su un rinnovo del potere militare nipponico. Abe vuole cancellare l'umiliazione subita dal suo paese nel cercare un ruolo diplomatico più influente. Ritenendo che il Giappone e i giapponesi soffrano di un masochismo di fondo che gli proibisce di prendere ciò che per diritto gli spetterebbe (un potere internazionale adeguato al suo status di potenza) Abe si è dato da fare per cercare di conquistare un ruolo più ampio in ambito diplomatico. In quest'ottica un miglioramento dei rapporti con Israele è fondamentale. Nonostante i legami economici si siano rafforzati a partire dagli anni duemila, con Abe e Netanyahu anche i rapporti diplomatici si stanno approfondendo. Nel maggio del 2014 si è verificata la prima visita a Tokyo del premier palestinese dopo la rielezione di Abe, a cui è seguita la visita di quest'ultimo a Tel Aviv all'inizio del 2015. Erano quasi dieci anni (dalla visita di Junichiro Koizumi nel 2006) che un Primo Ministro giapponese non si recava ad Israele. Durante la visita in Giappone di Netanyahu, viene redatto il "Japan-Israel Joint Statement on Building a New Comprehensive

http://www.asia.udp.cl/Informes/2013/Japan_Is_Back.pdf

Partnership”⁴⁴ Nel documento si afferma la decisione di aumentare gli scambi a livelli ministeriali fra i due paesi e l'importanza di una cooperazione bilaterale in ambito di difesa nazionale, che si esplica nell'invito di alcuni ufficiali della Japanese Self-Defense Force a Tel-Aviv. Sempre riguardo all'argomento della difesa, si annunciano dei meeting fra il Consiglio di Sicurezza Nazionale del Giappone (istituito nel 2013 dallo stesso Abe) e il Consiglio di Sicurezza israeliano. Sotto il profilo economico, entrambi i Primi Ministri hanno evidenziato l'importanza di aumentare gli scambi turistici (con le nuove tratte dirette che collegano Tokyo a Tel Aviv) e culturali, tramite l'introduzione del Working Holiday Visa. Allo stesso tempo hanno lodato entrambi il lavoro della “Japan-Israel Science and Technology Joint Committee” che opera nel campo della ricerca scientifica e medica. Abe ha poi espresso il suo desiderio di collaborare ancora più attivamente nella ricerca della pace in Medio-Oriente, tramite il nuovo approccio pro-attivo basato sui principi della cooperazione internazionale. Dall'elezione di Abe è ben chiaro come i rapporti con Israele siano migliorati sia qualitativamente che quantitativamente. Gli scambi commerciali con Israele sono arrivati a sfiorare i due miliardi di dollari e il numero di visite ministeriali fra i due paesi è incrementato enormemente (dati MOFA). L'aumento del commercio è da ascrivere sì alla svalutazione dello yen che ha reso le merci più accessibili al resto del mondo ma anche e soprattutto alla nuova politica intrapresa da Netanyahu. Preoccupato dalla ondata di anti-semitismo e anti-sionismo che recentemente sta prendendo piede in Est Europa è nelle sue intenzioni ridurre la dipendenza economica di Israele dall'Europa.

44 “Japan-Israel Joint Statement on Building a New Comprehensive Partnership” testo integrale sul sito del MOFA giapponese 12/3/2014 <http://www.mofa.go.jp/files/000038423.pdf>

"Western Europe is undergoing a wave of Islamisation, anti-Semitism and anti-Zionism. These waves are washing over it and we would like to ensure that the State of Israel will have varied markets around the world."⁴⁵

Sono state queste le parole del leader israeliano durante la visita di Abe in Medio-Oriente nel Gennaio del 2015, che ha continuato evidenziando come la visita possa permettere di “approfondire e di unire le grandi capacità del popolo giapponese e di quello israeliano” che possono collaborare insieme in molti campi⁴⁶. Abe, da parte sua, ha portato con sé una delegazione di cento persone fra funzionari del governo e dirigenti aziendali, a sottolineare l'intenzione del Giappone di approfondire gli scambi in tutti i campi in cui i due paesi eccellono. La cooperazione esistente nel campo della cyber security fra Israele e Giappone è uno dei punti di orgoglio dei due paesi e ha portato alla firma di un contratto fra la Israel Aerospace Industry (IAI) e la Dai Nippon Printing (DNP) per cui la prima si occuperà di addestrare gli impiegati giapponesi addetti alla sicurezza informatica. A questo proposito Vered Farber, il direttore dell' “Asian Institute”, associazione che da tempo cercava un contatto più approfondito con il Giappone ha detto che

“The Japanese finally realized that there is a Silicon Wadi in the Middle East that rivals California’s Silicon Valley, and they don’t want to get left behind. It took them a while to realize it, but they have finally begun to understand that Israel may have what it takes to keep their economy dynamic and growing. Japanese companies used to concentrate solely on the domestic market, but in recent years they have become much more attuned to the international market. As a result, they have become much more aware of Israel and ‘what if’ offers.”⁴⁷

45 “Japan PM on 3-day trip to Israel, West Bank” articolo del 18/1/2015 <http://news.yahoo.com/japan-pm-begins-3-day-trip-israel-west-141957814.html>

46 *Ibidem*

47 “Israel to train Japanese 'Cyber Warriors'”, The Time of Israel, David Shamah, 28/8/2015 <http://www.timesofisrael.com/israeli-solution-to-train-japanese-cyber-warriors/>

Ma la visita del premier giapponese a Tel Aviv si è verificata in un periodo di grandi turbamenti in Medio-Oriente e di grave peggioramento del conflitto arabo-israeliano. Nel 2013 è continuata la costruzione di insediamento abitativi israeliani vicino a Ramallah e la tensione è definitivamente esplosa nell'estate del 2014, quando Israele decise di avviare l'Operazione Margine di Protezione. L'Operazione ha visto le Forze di Difesa israeliane impegnate contro i guerriglieri palestinesi di Hamas e si è conclusa con una tregua firmata al Cairo il 26 agosto e un bilancio di 2251 morti, fra cui 1462 vittime civili (dati ONU). Durante il periodo precedente al conflitto, il governo giapponese ha più volte intimato Israele di non intraprendere azioni (quali la costruzione di nuove unità abitative a Gerusalemme Est o in Cisgiordania) contrarie alla legge internazionale e che avrebbero potuto annullare i progressi raggiunti durante il processo di pace. Durante il suo viaggio Abe ha detto di avere alcuni consigli piuttosto duri da dare a Israele e Palestina.

"As a genuine friend, I might offer advice that may not be easy to swallow to both of the parties"⁴⁸

L'ambasciata giapponese ha poi confermato il desiderio di Abe di vedere nuovamente Palestina e Israele sul tavolo dei negoziati, dopo il precipitare degli eventi avvenuto nel 2014.

"The prime minister believes that hatred does not help anything, and that both sides should refrain from taking unilateral actions that would exacerbate the situation and undermine the two-state solution"⁴⁹

48 "In Israel, Japan PM talks business with tough line on peace", articolo del 19/1/2015, <http://news.yahoo.com/israel-japan-pm-says-committed-mideast-peace-003453956.html>

49 *Ibidem*

Per Israele questo significa terminare il proprio progetto di costruzione di nuove unità abitative e lo scongelamento di alcuni fondi destinati all'Autorità Nazionale palestinese⁵⁰. Per il lato arabo invece, questo probabilmente implica il ritiro della denuncia ad Israele per crimini di guerra e apartheid, presentata nel gennaio del 2015 alla Corte Penale Internazionale. Al riguardo il portavoce di Abe ha detto che

“The Palestinians becoming a member of the ICC and the indictment of Israelis does not really help to pursue this two-state solution. Both sides should refrain from taking these actions.”⁵¹

Durante la visita ad Abbas che ne è seguita, Abe ha espresso la volontà del Giappone di estendere di altri cento milioni di dollari gli aiuti a Gaza e di implementare i progetti del Corridoio per la Pace e del JAIP. Da parte sua Abbas ha apprezzato il contributo giapponese alla ricerca della pace e l'atteggiamento pro-attivo mantenuto dal governo. La durata della visita è stata poi ridotta in quanto il video di due cittadini giapponesi tenuti in ostaggio dall'organizzazione dello Stato Islamico è stato rilasciato in quel lasso di tempo. Abe ha quindi proceduto a chiedere supporto logistico ad Abbas e il Principe di Giordania⁵². La somma richiesta per il riscatto (2.5 milioni di dollari) non è stata casuale: è infatti la stessa cifra che Abe aveva detto di voler versare a quegli stati che stavano combattendo contro il terrorismo dell'ISIS. Il corteggiamento da parte di Israele è destinato ad aumentare: l'opinione degli americani e degli europei si sta spostando,

50 “Israel says it will release tax revenue to Palestinians”, pubblicato il 27/3/2015 su Aljazeera online, <http://www.aljazeera.com/news/2015/03/israel-tax-revenue-palestinians-150327142135259.html>

51 “In Israel, Japan PM talks business with tough line on peace”, articolo del 19/1/2015, <http://news.yahoo.com/israel-japan-pm-says-committed-mideast-peace-003453956.html>

52 “Prime Minister Abe's Visit to Middle East”, Ministry of Foreign Affairs of Japan http://www.mofa.go.jp/me_a/me1/page3e_000296.html

dopo la crisi umanitaria del 2014, verso un favoreggiamento della Palestina, e l'accordo raggiunto dalle Nazioni Unite riguardo l'Iran è stato un duro colpo per Netanyahu, che ha dato la colpa di tutto ciò ad una dilagante "islamizzazione". I rapporti con gli Stati Uniti stanno scemando e secondo un recente sondaggio ormai più di due terzi degli americani pensa che gli USA dovrebbero mantenere una politica neutra fra Israele e Palestina. Israele non può più contare sul veto americano e si è dovuta rivolgere verso l'Asia, a Giappone, Cina e India. È facile prevedere che il governo di Netanyahu spingerà sempre di più verso più stretti legami fra il Giappone e Israele. Resta da vedere se ora Abe riuscirà a mantenere quella posizione da intermediario diplomatico che tanto è diventata cara al Giappone o se finirà per sbilanciarsi da una parte piuttosto che da un'altra.

CONCLUSIONE

Descrivendo la politica estera portata avanti dal Giappone nei riguardi dei paesi del Medio-Oriente, e in particolare riguardo al conflitto arabo-israeliano, ho voluto tracciare una storia precisa delle decisioni prese dal governo giapponese nell'affrontare una varietà di sfide. Benché studiosi possano descrivere la politica giapponese in Medio-Oriente come statica e non soggetta a cambiamenti, etichettandola quasi come inconcludente e in un certo senso, negativa per l'immagine del paese stesso, in realtà la vedo di più come una politica che pur mantenendo una sua costante di fondo è riuscita ad evolversi di pari passo con le rivoluzioni presenti nella regione e che è riuscita a dare al Giappone un ruolo da intermediario. Il passaggio da una politica estera basata unicamente sulla Dottrina Yoshida, legata indissolubilmente alle decisioni statunitensi, ad una politica distaccata da quella degli USA e basata sull'uso di *soft power* non è stato indolore, ma si è rivelato fruttuoso. Una linea di condotta basata su un bilanciamento delle parti, sul compromesso e sugli aiuti umanitari, non è, per me, segno di una debolezza di fondo, ma una conquista, in quanto è stata efficace e tempestiva nel rispondere alle esigenze reali del paese e ha distinto il Giappone dalle altre potenze operanti nella regione. Grazie ad una politica del genere, il Giappone è riuscito a guadagnare la fiducia dei Paesi Arabi e allo stesso tempo a rimanere uno dei maggiori alleati statunitensi (seppur con alti e bassi), senza dimenticare il ruolo sempre più importante che sta rivestendo per Israele, sia economicamente, grazie alla fine del boicottaggio verso le merci israeliane, sia diplomaticamente, come baluardo contro l'ondata antisionista che sta prendendo piede in Europa. Le decisioni prese durante la primi crisi petrolifera e la stretta aderenza alla risoluzione 242

dell'ONU (il Giappone è sempre stato attento a ribadire la soluzione a due stati, richiamando la comunità internazionale in quei casi in cui il diritto di uno o dell'altro stato ad esistere non fosse stato esplicitamente evidenziato) hanno fatto guadagnare al paese nipponico uno status da “intermediario” in Medio-Oriente tale da non avere nessun riscontro nelle altre grandi potenze. Uno status che è stato conquistato con gli anni e che si è rafforzato ultimamente ancora di più, ma che rischia di scomparire alla luce della nuova linea assunta dal governo Abe. Al Primo Ministro non basta il ruolo che la politica di *soft power* è riuscito a garantire al Giappone. Alla ricerca di quello status di potenza diplomatica di cui, secondo lui, il Giappone è stato privato dalla Costituzione imposta dagli americani dopo la seconda guerra mondiale, Abe si è dato da fare per dotare il paese di una potenza militare in grado di intervenire al di fuori del Giappone. Sfruttando l'instabile situazione politica in Medio-Oriente, che ha portato all'uccisione dei due ostaggi giapponesi in Siria, e la crescente tensione con Cina e Corea del Nord, Abe sembra manifestare l'intenzione di staccarsi dalle parole di Sonoda:

Il Giappone vuole mantenere una relazione stretta con il Medio-Oriente per nostre ragioni, che non sono contaminate da motivi politici o ideologici. Il Giappone non ha mai sporcato la regione con la sua politica, e per questa ragione può mantenere una linea indipendente.

Il Primo Ministro ha messo a disposizione le SDF per un eventuale intervento armato (secondo le nuove linee guida per la Japan-U.S. Defense Cooperation) e si è rifiutato di accogliere anche una minima parte dei rifugiati di guerra siriani, affermando che il Giappone preferisce aiutare ad

eliminare alla base il problema⁵³. L'atteggiamento del Primo Ministro rischia seriamente di compromettere l'operato giapponese svolto fino a questo momento. Le decisioni prese dai governi precedenti hanno forse limitato il potere diplomatico del Giappone nell'area, ma hanno fatto sì che il paese si distinguesse dal resto delle potenze occidentali tramite una politica basata sugli aiuti umanitari e concentrata sulle sanzioni. È proprio in questa differenza il vero potere giapponese. L'assumere una posizione basata sul compromesso e il meno schierata possibile ha costruito l'immagine di un "paese ponte" con un forte potere contrattuale, in grado di agire da intermediario fra paesi e di creare progetti di cooperazione come il "Corridoio per la Pace", che spinge israeliani e palestinesi a lavorare insieme per un obiettivo comune. Purtroppo, nonostante l'opposizione e l'opinione pubblica fortemente contraria, il Primo Ministro sembra voler seguire una politica interventista che seguirebbe gli Stati Uniti in un eventuale spiegamento di forze armate in Medio-Oriente (minando così anche la relazione già compromessa con la Russia), sbilanciando l'ago della bilancia a favore di Israele e compromettendo l'immagine del Giappone come un paese anti-militarista e partecipante non fazioso nel Medio-Oriente. Il pacifismo giapponese dovrebbe essere etichettato come un punto di forza e non di debolezza. Il percorso che ha portato il Giappone fuori da un ruolo inesistente, fuori dal non operare sperando di essere "lasciato fuori" dalle vicende in corso (come è successo durante la prima crisi petrolifera), all'ottenimento di un ruolo più incisivo che lo ha portato ad essere la prima potenza a poter invitare Arafat e ad avere il potere di

53 "Japan says it must look after its own before allowing in Syrian refugees" articolo del 30/09/2015, pubblicato su "The Guardian", Justin McCurry
<http://www.theguardian.com/world/2015/sep/30/japan-says-it-must-look-after-its-own-before-allowing-syrian-refugees-in>

spianare la strada ad altri aiuti internazionali nella regione, non può essere annullato in favore di un'omologazione con le altre potenze. È sulla sua unicità e sul suo pacifismo che il Giappone dovrebbe continuare a basare il suo operato in Medio-Oriente.

BIBLIOGRAFIA

- ALLAN, SUGIHARA, *Japan and the Contemporary Middle East*, Routledge, 2005
- FARNSWORTH, Lee, *Japan: the Year of the Shock*, Asian Survey, Volume 12, 1972
- SCHRIWER, LENZE, *Global Perspectives on Asia and the Middle East*, Singapore, Ashgate 2014
- MIYAGI Yukiko, *Japan's Middle East Security Policy: Theory and Cases*, London, Routledge, 2011
- FEILER, Gil, *From Boycott to Economic Cooperation*, Routledge, 1998
- ABADI, Jacob, *Israel's Quest for Recognition and Acceptance in Asia*, Routledge, 2004
- DOWTY, Alan, *Japan and the Middle East: Signs of Change?* Middle East Review of International Affairs, Vol. 4, No. 4, Dicemebre 2000
- KIMURA, Juzo, *Japan's Middle East Policy: Impact of Oil Crisis*, Kobe University, 1985
- SHINDLER, Colin, *Israel and the World Powers: Diplomatic Alliances and International Relations Beyond the Middle East*, I.B.Tauris & Co Ltd, 2014
- YOSHITSU, Michael, *Caught in the Middle East: Japan's Diplomacy in Transition*, Lexington Books, 1984
- SPEIGEL, Steven, *The Middle-East and the Western Alliance*, Unwin Hyman. 1982
- SHILLONY, Ben-Ami, *Collected Writings*, Vol. 3, Routledge, 2000
- ZWEIG, David, *Resource Diplomacy Under Hegemony: the Source of China-America Competition in the 21th Century*, Working Paper no. 18., Hong Kong University of Science and Technology, Hong Kong, 2006

- PURRINGTON, Courtney, *Tokyo's Policy Responses During the Gulf War and the Impact of the Iraqi Shock*, pag. 161-81, *Pacific Affairs*, Vol. 65 n 2, 1992
- PENN, Michale, *The Battle of Adazegan*, *Japan Focus*, Agosto 2005
- YANAHIRA Tadao, *Shion undou ni tsuite*, (Sul movimento sionista) in YTZ, 1 558, Iwanami Shoten, 1923
- 矢内原 忠雄 『シオン運動について』 岩波書店、1923
- MURAYAMA Naoki, *Japan's Early Encounters with the Zionism Movement*, *Israeli Association for Japanese Studies*, Meiji Gakuin University, 2005
- SAALER, KOSCHMANN, *Pan-Asianism in Modern Japanese History*, Routledge, 2007
- DE BOER, John, *Before Oil: Japan and the Question of Israel/Palestine, 1917-1956*, *The Asia Pacific Journal: Japan Focus*, 5 maggio 2005
- SHILLONY, Ben-Ami, *Japan and Israel – The Relationship that withstood Pressure*, *Collected Writings*, Routledge, 2013
- G. GOODMAN, MIYAZAWA, *Jews in the Japanese Mind: The History and Uses of a Cultural Stereotype*, Lexington Books, 2000
- YORKE, Valerie *Oil, the Middle East and Japan's Search for Security*, in *Japan's Economy Security*, Nobutoshi Akao (ed.) New York, 1983
- LICKLIDER, Roy, *Political Power and the Arab Oil Weapon*, Berkeley, University of California Press, 1985
- JUSTER, Kenneth, "Foreign Policy-Making During the Oil Crisis," *The Japan Interpreter*, Vol. 11, No. 3, 1977.
- Arafat's Visit to Japan and Japanese Diplomacy Toward the Middle East, *Japan Quarterly*, 1 gennaio 1982, pag 6
- IKEDA Akifumi, *Japan's Relations with Israel*, capitolo 9 in *Japan and the Contemporary Middle East*, J.A ALLAN e Kaoru SUGIHARA, Routledge, 2005

-SEZAI, Ozçelik, *The Japanese Foreign Policy of the Middle East between 1904-1998: Resource, Trade and Aid Diplomacy*, *Humanity & Social Science Journal* 3, 2008

-MIYAGI, Yukiko, *posuto arabu no haru to Nihon no Chuutou seisaku*, (Il post Primavera Araba e la politica del Giappone in Medio-Oriente), pubblicato sul sito del JETRO www.ide.go.jp/Japanese

宮城由紀子 ポスト・アラブ春と日本の中東政策, 日本貿易振興機構アジア経済研究所, 2014

-ABDEL-AATI, Badr, *The Influence of External Factors on Foreign Policy: A Case Study of Japanese Policies towards Israel -1973-2003-*, *The International Politics Journal*, 2003

-POTTER, David, *Evolution of Japan's Postwar Policy*, articolo originariamente pubblicato in spagnolo sul volume di RUBIO, Laura *China y Japon: Modernizacion Economica, Cambios Politicos y Posicionamiento Mundial*, Città del Messico, Castillo Editori, 2008.

SITI CONSULTATI

- Sito del Ministero degli Esteri del Giappone <www.mofa.go.jp/>
- Sito del JAIP <www.jaipark.com/>
- Sito del Japan Times <www.japantimes.co.jp>
- Sito di Abe Shinzo <<http://www.s-abe.or.jp/>>
- Sito dell'Asahi Shinbun Online <www.asahi.com>
- Sito del Yomiuri Shinbun Online <www.yomiuri.co.jp>
- Sito del Mainichi Shinbun Online <mainichi.jp>
- Sito del Nikkei Shinbun Online <www.nikkei.com>
- Sito dell'ambasciata di Israele in Giappone <www.israel.emb-japan.go.jp>
- Sito di Al-Monitor, the Pulse of ME <www.al-monitor.com>
- Sito di AlJazeera Online <www.aljazeera.com>
- Sito dell'Enciclopedia Treccani <www.treccani.it/enciclopedia/>
- Sito del Ministero dell'Industria del Giappone <www.meti.go.jp/>
- Asian Forum <www.forum-asia.org>
- Bloomberg News <www.bloomberg.com/>
- Sito delle Nazioni Unite <www.un.org/>
- Sito del NY Times <www.nytimes.com>
- Sito dell'Asia Pacific Journal <www.japanfocus.org>
- Sito dell'East Asia Forum <www.eastasiaforum.org>
- Sito della NHK Online <www.nhk.or.jp>
- Sito dell'UPI <www.upi.com/>
- Sito dell'Ufficio di Rappresentanza del Giappone dell'Autorità Palestinese <www.ps.emb-japan.go.jp/>
- Sito dell'Israel National News Online <www.israelnationalnews.com>

- Yahoo News <news.yahoo.com>
- Sito del Times of Israel Online <www.timesofisrael.com>
- Sito del Foreign Affairs Magazine <www.foreignaffairs.com>
- Sito del Business Insider UK <uk.businessinsider.com>
- Sito di Geopolitica <www.geopolitica-rivista.org>
- Sito del Geopolitical Center <www.geopoliticalcenter.com/>
- Sito del The Diplomat Online <thediplomat.com>
- Pan Orient News Online <www.panorientnews.com>
- Sito del Japanese Information Center for Palestine <palestine-heiwa.org>
- Sito del Jerusalem Post Online <www.jpost.com>
- Sito del Middle East Monitor <www.middleeastmonitor.com>
- Sito dell'Internazionale <www.internazionale.it>
- Sito del JETRO <www.jetro.go.jp>
- Sito della rivista Limes Online <www.limesonline.com>